



La Storia in trionfo

*Nona giornata
di Archeoracconto*

La Storia in Trionfo
Nona giornata di Archeoracconto
20 giugno 2026 a Carsulae

La Storia in Trionfo di Stefania Berutti e Marina Lo Blundo

1. *Questa è una storia d'amore*.....Lorenza Moroni
2. *Prodigi* Pier Luigi Bianchi
3. *Equus Sum*.....Flaminia Beneventano della Corte
4. *Quando un Giorno diventa per sempre*.....Roberta Pagliai
5. *Qui*.....Manila Cruciani
6. *La gita di Ramses*.....Futura Rossi
7. *Un geco a Carsulae*.....Proietti & Co.
8. *Carsole sulla Flaminia* Cesare
9. *Sotto il Cielo di Carsulae*.....Mauro Francia
10. *Mentuccia e pioggia* Elena Bartolini
11. *Il Prezzo della libertà*.....Catia Mugnani
12. *Io ti salverò*.....Lorella Marini
13. *Terrae Motus*.....Marina Lo Blundo
14. *Gemini*.....Stefania Berutti

Quando le pietre diventano parole di Claudia Costantino

Nota delle curatrici: le foto che compaiono in questo volume, quando non altrimenti indicato, sono opera degli autori e delle autrici del racconto corrispondente.

La Storia in Trionfo

Era un sogno di un giorno di mezza estate, così abbiamo accolto l'offerta di Claudia Costantini di portare Archeoracconto a Carsulae lo scorso 20 giugno. Per la prima volta da quando avevamo iniziato a organizzare gli eventi di scrittura creativa e visite archeologiche, non eravamo noi a bussare alla porta di siti o musei, ma venivamo contattate da un luogo ameno, quasi fiabesco così immerso nella campagna umbra, che chiedeva di essere raccontato!

La amenità di Carsulae è sicuramente una delle chiavi per accedere al sito, ma fin da subito appare chiaro che qui si sta facendo la Storia! Anzi, che la Storia qui ha davvero trionfato: nei basoli di una delle vie consolari più celebri, la Flaminia, nei resti dei suoi edifici che ancora oggi vengono utilizzati per concerti e rappresentazioni teatrali, in un *fil rouge* saldo tra passato e presente, nell'arco che ne è diventato simbolo, ciò che resta di un fornice di un arco di trionfo, nelle testimonianze cristiane che segnano una continuità tra età romana e tarda antichità e fanno capolino nell'alto Medioevo.

Carsulae ci ha chiamato e noi ci siamo subito rese conto che ci stava offrendo una possibilità irripetibile, quella di ascoltare, anziché raccontare. Per la prima volta ci siamo messe all'ascolto di un sito e della sua comunità e il risultato sono questi racconti composti con la dedizione di chi non si improvvisa ma raccoglie, pazientemente, ogni sua emozione, ogni sua osservazione, ogni sasso, ogni filo d'erba, e li sistema con cura sul foglio bianco.

Leggendo gli archeoracconti di questo volume, noterete che molti sono i temi che tornano: la luna piena, il terremoto, la fanciulla e l'amore. Sono storie molto diverse le une dalle altre, quel che si riconosce è il sito archeologico che le ha ispirate.

Quella che state per leggere è la raccolta di racconti degli spiriti protettori di questo splendido sito archeologico: lasciatevi guidare e cominciate questo viaggio nella Storia, passo dopo passo sopra i basoli della via Flaminia.

Da noi un grazie speciale a tutti gli autori e le autrici e al cuore grande ed emozionante di Claudia Costantino.

Stefania & Marina

QUESTA E' UNA STORIA D'AMORE

Questa è una storia d'amore ed è iniziata con il grande ginocchio.

Io a cavalcioni sul quadripite mastodontico del buon Claudio. Che quest'ultimo fosse stato il quarto ed ultimo imperatore romano della gens Giulio Claudia è un dettaglio che credo all'epoca per me sia stato irrilevante.

Qualcuno deve avermi aiutata a montare in sella, da sola non sarei mai riuscita a scalare le impervie vie di quella specie di statua. Troppo piccola, troppo cicciottella.

Però ricordo il senso di sicurezza che subito mi ha dato il sentirmi abbracciata dal resto di una regale figura umana, che non c'era, ma che sentivo; emanava calore quel marmo, eppure la pietra,



Frammento della parte inferiore della statua dell'imperatore Claudio

si sa, è fredda.

Il papà, che fino ad un istante prima era lì con me, ora balugina sullo sfondo, quasi sfumando nella campagna rigogliosa. Credo si fosse in primavera: mentre cavalco quell'enorme ginocchio imperiale assaporo infatti il profumo delle ginestre, del sambuco, della mentuccia, che sinuosa cresce ovunque tra i resti dell'antica città di Carsulae.

Papà ora è scomparso, risucchiato dal verdeggiare delle querce che punteggiano il sito archeologico o forse da qualche divinità silvana.

Adesso siamo soli, io ed il grande ginocchio, che è un po' ginocchio, un po' cavallo ed un po' cavaliere. Alle mie spalle continuo a percepire il resto del corpo di quel gigante d'uomo che non c'è, ma c'è; sento che mi tiene ben salda a sé, tra il suo busto e la testa del destriero che non può essere altro che il grande ginocchio stesso, perché io ora sto cavalcando, con una destrezza che non è certo la mia, quel mezzo arto di marmo. E questo è reale. E' ora. Sento anche un odore acre di sudore, sudore imperiale o equino che sia, ma odore di vivente è.

La nostra corsa non ha avuto una durata, può essere stato un secondo o un tempo infinito. Sono sola nel vento, con il cavallo che è anche cavaliere, ed io stessa sono bambina e cavaliere. Faustissimo intrigo di fantasia e realtà sui colli dell'Umbria meridionale. Forse una briciola di passato si eterna. I profumi mi stordiscono, il galoppo è folle e gioioso. Ricordo il ginocchio, il profumo della mentuccia, l'odore del cavaliere e quello del cavallo.

Il mio genitore ricompare, improvvisamente, alle mie spalle.
Che sia stato sempre lì?

Poi, dopo quello del ginocchio, c'è stato il tempo della strada.
La Strada.

Sono un po' più grandicella, posso orientarmi meglio nella storia, ora.

La voce della mamma, dolce accento friulano ancora riconoscibile nel suo fervido parlare, che mi indica il basolato, quelle pietre a terra, il loro essere state scalpellate e poi poste l'una vicino all'altra in un certo modo, in un procedere sicuro, malgrado il tempo abbia tentato più volte di ribaltare il tavolo e scomporre le carte.

La via Flaminia, quella che da Roma portava a Rimini, da cui poi le legioni si spingevano a Nord, sempre più a Nord; costruita dal console Gaio Flaminio nel 220 a.C., una delle più antiche e ben conservate d'Italia, nonostante le guerre, i terremoti, il passare dei secoli, si snoda diritta di fronte a noi, linea chiara di calcare, biancore luminoso che divide esattamente in due il verde dei campi circostanti.

La mamma, oltre ad avere un eloquio fluente e ad essere una brava studiosa, seppur autodidatta, è pure fervida di fantasia. Così, dopo i brevi cenni di carattere storico, mi sollecita: “Guarda, immagina...”

“Guarda, osserva, ed immagina...”

Sì, osservo e immagino. Anzi no, vedo.

Vedo degli uomini in armi, molti di loro sono sporchi e visibilmente stanchi. Stanno tornando da chissà dove, da quale battaglia, e in questa piccola Roma, città amena, ricca di rifornimenti di cibo e di acqua e di mille piacevoli distrazioni – qui ci sono il teatro, l'anfiteatro, le terme, naturalmente il lupanare - di certo si acquartiereranno per recuperare le forze e poter giungere, rinfrancati e splendidi, a Roma, la vera, l'unica, come si conviene ai militi dell'esercito imperiale.

Ma la mamma insiste “Immagina, pensa che queste pietre saranno di certo state calcate anche dagli sconfitti o dai feriti”.

Sì, li vedo, sono gli ultimi ad arrivare, poveracci, si trascinano, qualcuno non riesce quasi più a camminare. Sì, li sento.

“Immagina, forse avranno avuto una sorta di stampelle per poter procedere autonomamente. I più gravi saranno stati trasportati su dei carri, ma gli altri se la saranno fatta tutta a piedi questa lunghissima strada, questo ritorno verso casa, verso la vita”.

Sì, vedo anche loro mamma, c'è un ragazzo molto giovane, proprio laggiù, incede a fatica, anzi, zoppica malamente e si aiuta con un bastone. Nonostante polvere mista al sudore ne insozzino la figura, i lineamenti delicati del suo volto quasi imberbe tradiscono una bellezza non comune. Ne sono attratta. Si avvicina, ma non si accorge della mia presenza, è troppo intento a mettere un

piede dietro l'altro cercando di evitare di cadere nel caso in cui il pezzo di legno a cui si appoggia vada ad incastrarsi nelle vie di fuga del basolato.

Chi sei bel soldato? Quale è la tua storia?

Lo seguo, mentre la mamma scompare, proprio come successe al papà quando cavalcai il grande ginocchio. Svanisce nel clangore delle armi, scudi e gladi che vanno riponendosi a terra, insieme ai corpi disfatti.

Lui, il giovane soldato, si va rintanando, quasi come fosse un cane bastonato, dietro una casupola fatiscente, credo stia cercando un angolo appartato, vorrà riposarsi, dormire, forse dimenticare. Non posso fare a meno di seguirlo, le ombre della notte ormai vicina aiutano questo mio frugare impertinente. Ora è accasciato sul bastone con cui si aiutava a camminare, sta tremando, gli sfugge un singulto soffocato. Sta piangendo!

D'istinto mi avvicino, lo abbraccio, cerco, come posso, di consolare la sua umiliazione e di ricordargli che comunque è tornato vivo dalla battaglia e potrà riabbracciare la sua famiglia. Cosa importa della gloria se poi si finisce sotto terra?

Il ragazzo mi guarda e si lascia sfuggire un mezzo sorriso, mentre il mio giovane cuore adolescente

già palpita per lui. Credo di essermi innamorata.



Dettaglio dell'arco cd di San Damiano

A me, alla fine, sono sempre piaciuti gli sconfitti. Dovevo capirlo già da allora. La presenza di quel soldato romano, ferito ed umiliato, ogni volta – quelle centinaia di volte che sono venuta a Carsulae – non mi ha mai abbandonata. Ed io

non ho abbandonato lui, sempre al suo fianco a lenire le sue lacrime.

Infine c'è stato l'incontro con la principessa. Che principessa non era.

Ancora i miei genitori.

Ancora quel "Guarda, osserva, immagina"

Un sarcofago di pietra. All'interno di quello ce n'era uno più piccolo, di piombo. E all'interno di quello i poveri resti mortali di una ragazza, che avrà avuto al massimo la mia età, ed i suoi gioielli.

Per questo io immagino, anzi, no vedo, una principessa.

Con lei non ho alcun bisogno di nascondermi come ho fatto con il ragazzo ferito, siamo coetanee, possiamo chiacchierare tranquillamente e giocare, saltellando tra una pietra e l'altra della necropoli. Ha così tanta voglia di muoversi questa nuova amica! E c'è da capirla, son quali due millenni che non lo fa.

Invidio il luccichio degli orecchini che indossa e che fa brillare ancora di più i suoi occhi azzurri, la finezza delle vesti, dolcemente cullate, come fossero vele, dal venticello tiepido che ora lambisce le colline.

Mi parla dei suoi genitori, del fratellino più piccolo, e delle sue bambole, che non sono fatte di plastica come le mie, ma di pezza e osso, o terracotta, e che conserva per poi offrirle alle divinità protettrici della famiglia, il giorno delle nozze.

Peccato che non abbia avuto il tempo per vivere quel giorno di festa, penso rattristata.

Anche lei una sconfitta, non dalla guerra, ma molto probabilmente dal morbo.

Gli anni passano.

Ore infinite a giocare a pallone con gli amici sul prato che si trova nei pressi della necropoli.

I cento giorni agli esami.

Gli allenamenti di arrampicata, quando divorata dal desiderio tanto da scalare su qualsiasi struttura di pietra avessi di fronte, mi ritrovavo spesso a volteggiare nel vuoto, sfruttando l'altezza dell'arco di San Damiano.

Concerti, letture, opere teatrali.

A Carsulae ho vissuto ore liete, di risate, gioco, divertimento e apprendimento. Eppure non c'è stata una volta in cui non abbia pensato al ginocchio enorme, cavallo e cavaliere, al bel soldato ferito che incede con difficoltà lungo la via Flaminia, alla mia giovane amica principessa ed alle sue bambole.

Carsulae è stata, è, sogno e realtà.

Carsulae mi ha insegnato ad amare il passato ed a sentirlo parte integrante della mia esistenza.

Non cosa morta, ma presente e viva nel mio cuore.



Veduta dell'anfiteatro

Carsulae mi ha insegnato l'amore per la storia.

Che poi, a dirla tutta, il passato non esiste, o meglio, non esiste fin quando qualcuno avrà voglia di narrarlo ad un bambino. Qualcuno che inizierà il suo racconto dicendo: "Guarda, osserva, immagina..."

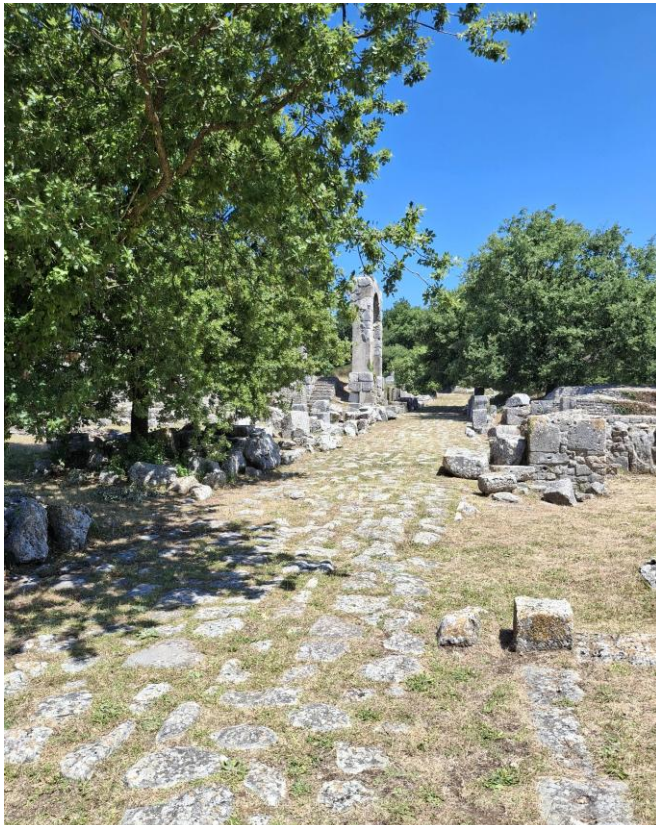
Dedicato ai gatti Sid e Nerone, guide e custodi solerti di questo sito archeologico. Da queste parti si mormora che anch'essi abbiano molte storie da raccontare.

Lorenza Moroni è Insegnante di lettere, alpinista, amante della natura, della storia, della scrittura e di tante altre cose. Ha pubblicato due libri, due piccole cose, cui però è molto legata.

Prodigi

ante diem octavum Kalendas Maias, anno MXXI a. U. c.

Il *carpentum* aveva appena svoltato a destra e si era immesso sulla Flaminia in direzione di *Carsulae*. Cassidio, provato dalla notte insonne a seguito del presagio funesto, sbuffava lungo la via consolare per l'andirivieni dei carri così intenso già a quell'ora della mattina che il decurione



Veduta di un tratto della via Flaminia

era costretto a rallentare ogni qualvolta incrociava un veicolo dalla direzione opposta. Subito dopo il crepuscolo, il giorno prima, un lampo improvviso aveva sbiancato il cielo come se fosse giorno e un fulmine aveva aperto in due il tronco della quercia piantata dal bisnonno nel cortile davanti alla sua dimora.

L'evento, a un giorno dalla convocazione nella curia, lo aveva reso accigliato, scontroso con i familiari e per nulla propenso all'ottimismo. Forse sarebbe stato opportuno fare un'offerta ai templi gemelli, forse addirittura un sacrificio ai Dioscuri. Con un gesto della mano, come per scacciare una mosca fastidiosa, allontanò da sé i pensieri infausti, ma cominciò a rasserenarsi soltanto quando si annunciò la lunga sequenza di roverelle ai lati della strada che conduceva in città. Cassidio

amava quella quercia che manteneva sui rami le vecchie foglie marroni per tutto l'inverno e che, soltanto in aprile, lasciava esplodere dalle gemme rigonfie quelle nuove, tenere e vellutate. Amava la forza e l'ostinazione che la tenevano abbarbicata tenacemente a un terreno non facile come quello carsico, qualità che Cassidio riteneva si esprimessero nel tronco tortuoso e nella chioma ampia e irregolare. In verità in quella pianta si riconosceva, ecco perché l'amava tanto, e soprattutto in quel periodo denso di nubi all'orizzonte.

Correva l'anno 268 d.C., quello della morte dell'imperatore Gallieno. Per quanto *Carsulae* fosse sempre stata un luogo di pace e serenità, tanto da registrare continui flussi di visitatori e

villeggianti che affollavano le ricche terme di acque curative, anche qui giungevano da tempo, seppure come un'eco distante, notizie inquietanti di invasioni alle frontiere e, ultimamente, di intere regioni che si separavano dal potere di Roma e formavano entità autonome. Alcuni sostenevano che si fosse costituito un impero delle Gallie nel Nord, altri favoleggiavano di un regno di Palmira nell'area siriana. Quanto più a *Carsulae* non si sapeva dare una precisa collocazione geografica a quei luoghi, tanto più il racconto dei fatti, passando di bocca in bocca attraverso il foro e la basilica, si arricchiva di particolari prodigiosi, favolistici ed esotici. E Roma, nel tentativo disperato di resistere a un declino che preludeva alla fine, sempre più frequentemente e insistentemente chiedeva ai suoi municipi soldati da sacrificare ai confini del mondo conosciuto per salvare l'impero.

Cassidio rifletteva a tutto questo e a molto altro, mentre la teoria delle roverelle ai lati della strada sfumava negli ornielli dai fiori bianchi e nei cipressi che, tra cespugli di prugnolo selvatico e sanguinello, annunciavano la necropoli extra urbana. Sfilò con lo sguardo assorto davanti alle tombe sulla destra della Flaminia: quella a edicola, quella a torre e quella monumentale dei *Furii*, risalenti a ben due secoli prima e appartenenti alle più antiche e importanti famiglie della zona. Pensò ai suoi avi, quelli che a *Carsulae* avevano goduto i frutti della pace realizzata dall'imperatore Augusto, e gli sembrò che la sua generazione e quelle a venire di quella pace avessero cominciato a pagare il prezzo.

Intanto il *carpentum*, il carro del decurione, aveva superato l'arco di ingresso alla città e, poco dopo, Cassidio si apprestò a scendere per raggiungere il foro e la curia. Tra le colonne dei templi gemelli quella mattina si alzavano lingue di fuoco e fumo denso dai bracieri, mentre il pontefice massimo saliva ieraticamente i gradini della scalinata attorniato dai sacerdoti per un sacrificio pubblico. Seguivano in silenzio e in ordine serrato i membri del *collegium iuvenum*, l'associazione di giovani della nobiltà locale che si formavano alla vita civile, religiosa e militare. Tra questi ultimi, Cassidio riconobbe suo figlio Decimo a cui rivolse un cenno di saluto col capo, poi passò rapidamente oltre. Lo costrinse a socchiudere le palpebre il riflesso luminoso della piazza su cui, di ora in ora, aumentava la folla di quanti, dopo la seduta del senato locale, avrebbero raggiunto l'anfiteatro e assistito al saggio ginnico-militare delle centurie degli *iuvenes* che svolgevano attività paramilitare a *Carsulae*.

Urtando più di un passante, Cassidio si fece largo ed entrò trafelato nella curia, dove il *conquisitor*, l'ufficiale imperiale incaricato dell'arruolamento, aveva già cominciato il suo discorso. Il decurione prese posto nel suo scranno tra gli altri che ascoltavano immobili e coi volti tesi quanto l'ufficiale aveva da dire.

«Dunque, la situazione in cui versa attualmente l'impero» affermava il *conquisitor* con tono impostato e solenne, quasi declamasse, «non è mai stata così grave. Non soltanto i barbari in più di un'occasione hanno già superato le frontiere e Roma fatica a ricacciarli indietro, ma addirittura

nostri concittadini, spesso ufficiali dell'esercito, hanno deciso di difendersi da soli e di separare dall'impero intere regioni, venendo meno al patto di fedeltà e indulgendo al tradimento della loro stessa patria. Comprendete, pertanto, che in tale discriminazione a Roma non può venir meno il sostegno dei suoi cittadini come a un padre, nel momento del bisogno, quello del figlio a cui ha dato la vita. Quella pace e quella tranquillità che, a suo tempo, il divo Augusto ha garantito a tutto il mondo esige ora di essere riscattata, tutelata e difesa in nome dell'eterna gloria dell'Impero romano.

Pertanto, fidando nell'invincibilità di Roma e nel favore degli dèi tutti, illustri decurioni di *Carsulae*, anche le giovani forze di questo nobile municipio risponderanno al grido di dolore della patria e la soccorreranno in tale frangente. Fornirete a Roma in pochi giorni il numero di effettivi che vi ho testé indicato e che è destinato a congiungersi alle legioni dislocate lungo la frontiera del Reno. Il nobile municipio di *Carsulae* ne riceverà riconoscenza, onore e gloria in eterno.»

Pronunciate le ultime parole, il *conquisitor* lasciò l'aula nel silenzio generale. Soltanto i suoi passi risuonarono sul pavimento dai marmi grigi e rosa e martellarono angosciosi nei petti dei senatori.

Intanto i decurioni, dopo qualche momento, avevano cominciato a sussurrare, consultandosi ciascuno col vicino a bassa voce.

Fu Celerio il primo a prendere la parola: «Nobili decurioni, percepisco il tormento e il battito del vostro cuore. Non è la prima volta, negli ultimi tempi, che ci viene imposto il sacrificio da Roma ed è inutile rammentare a noi stessi l'indole mite e pacifica dei cittadini di *Carsulae*, specchio della dolcezza della piana e delle colline che tanto amiamo. Purtroppo, sappiamo bene che il destino della città si lega a quello ben più grande dell'amata Roma, il cui fondatore, Romolo, ebbe come padre Marte, che della guerra è dio. Se è stato già privilegio e guadagno che altri fino a ora e anche in nostra vece abbiano presidiato, mettendo in gioco la vita stessa, quella tranquillità e quella serenità di cui ci facciamo vanto davanti ai popoli italici, ora, però, tocca a noi raggiungere la prima linea dell'esercito e a questo compito non possiamo sottrarci. Non abbiamo scelta.» Poi, vedendo Cassidio guardare altrove con espressione assorta, Celerio aggiunse: «A che pensi, nobile Cassidio?»

«Penso a mio figlio Decimo, nobile Celerio. Seppure da ufficiale, dovrà forse assaporare la polvere sul campo di battaglia» rispose il decurione sconsolato.

«Che i Dioscuri e gli dei tutti proteggano lui e tutti gli altri figli di *Carsulae*, nobile Cassidio!» si levò dal suo scranno Numeriano, «ma tu sai che, prima ancora che tuo figlio, Decimo è figlio di Roma. A questo alto sentire, che rende grande il nostro popolo, siamo educati sin da piccoli noi romani.»

«Siamo educati alla guerra, Numeriano!» rispose Cassidio fissando gli occhi sui bagliori del braciere ai piedi della parete marmorea.

«Perché desideriamo mantenere la pace» ribatté Celerio muovendo qualche passo in direzione dell'abside con la statua dell'imperatore.

«Oppure perché la brama di potere non ha limiti» tuonò Cassidio puntando un dito e alzando il tono della voce, «perché la libertà è diritto soltanto per Roma, perché l'economia dell'impero può mantenersi florida soltanto sottomettendo altri popoli, appropriandosi di nuove ricchezze e acquistando nuovi schiavi. Non dimenticate, o decurioni, il passo del grande storico Tacito con la durissima accusa di Calpurnio, comandante dei Britannici, ai Romani: "Rubare, massacrare, rapire lo definiscono impero con falso nome e, dove creano il deserto, lo chiamano pace." Ora, però, la sabbia di quel deserto, mutato il vento, rischia di sommergere noi per sempre.»

«Tu parli come uno straniero, nobile Cassidio, e profetizzi sciagure. Ma, se è così come tu dici, come dovremmo agire?» obiettò Servilio facendosi con arroganza sotto il suo mento.

Cassidio, fatto leva su se stesso e ritrovata la calma, lo fissò negli occhi, poi, allargando lo sguardo a tutta la curia, rispose: «Io parlo come un cittadino di *Carsulae*, illustre Servilio, votato alla concordia, quel sentimento di intesa, comprensione e collaborazione che realizza un clima di pace fra noi e le città confinanti e che invita alla fiducia lo straniero che passa attraverso il nostro territorio e lo invita a soggiornarvi. Non dimenticare, nobile decurione, che Concordia è una dea che pure gli abitanti di Roma venerano in un tempio nel Foro Romano.

Tu, però, mi domandi, in realtà, come Roma potrebbe realizzare la pace evitando la guerra. Ora io non governo l'impero e non ho soluzioni certe e immediate, ma conosco abbastanza la storia da poterne trarre più di un esempio a favore della mia convinzione. Alessandro Magno, dovendo mantenere l'unità di un impero vastissimo, ha favorito la mescolanza tra greci, macedoni e orientali. Il nostro fondatore Romolo, che tu stesso hai richiamato alla memoria, ha operato una saggia fusione tra i sabini e i romani che avevano sottratto loro le donne. In tempi più recenti, il divo Claudio ha favorito l'integrazione delle classi dirigenti galliche, i cui membri sono stati ammessi nel senato romano. Cinquant'anni orsono, l'imperatore Caracalla ha esteso la cittadinanza romana a tutti i cittadini liberi dell'impero.

Oggi i barbari si sono affacciati ai confini dell'impero, vi hanno scoperto terre ricche e fertili, abbondanza di cibo e ricchezze di ogni genere. Potremmo noi negare il desiderio di condizioni di vita migliori a chi, premuto da altri popoli, dalla carestia e dalla fame, chiede di oltrepassare quei confini? È ripudiando la guerra e favorendo l'integrazione dei popoli che si otterrà la pace e sarà risparmiata la vita dei nostri figli.»

Il discorso di Cassidio si concluse tra un borbottio sommesso ed evidenti segni di disapprovazione sui volti di parecchi degli astanti. Il decurione, dopo essersi accasciato per un attimo sullo scranno in preda alla stanchezza e alla preoccupazione, si alzò di nuovo in piedi,

avvolse lentamente un lembo del mantello sulla spalla e con lo sguardo basso si avviò per uscire dalla curia.

Era già con un piede sulla soglia, quando Servilio, avvezzo ad avere sempre l'ultima parola, gli gridò dietro: «Ti sbagli, nobile Cassidio! Anche se non siamo noi a cercare la guerra, è lei a trovare noi!»



Facendosi largo tra la folla che dal foro si dirigeva agli edifici per gli spettacoli, Cassidio sostò alla *taberna* del tempio dei Dioscuri: una coppa di *mulsum*, con la sua miscela di vino e miele preparata al momento, era quello che ci voleva per addolcire l'animo amareggiato dagli eventi recenti. Uscitone, svoltò verso l'anfiteatro e, imboccato per un ambulacro uno degli ingressi principali, prese posto sulla gradinata più bassa, quella con i sedili riservati ai notabili locali.

I saggi ginnico-militari dei giovani carsulani riscuotevano un grande successo presso la popolazione locale e anche quel giorno il pubblico stipato sulle gradinate soleggiate della cavea non aveva deluso le aspettative più lusinghiere degli organizzatori. Alla *taberna* dove aveva preso ristoro, lo stesso Cassidio aveva saputo da un commerciante che una fila di carri provenienti da

Interamna Nahars, Narnia, Ocriculum e altre città vicine percorreva la Flaminia verso *Carsulae* per assistere alla parata.

Sulle gradinate, gli spettatori cominciavano ad agitarsi per le temperature elevate già alla fine di aprile: alcuni lamentavano che a *Carsulae* non fosse stato ancora predisposto un velario come nei centri più grandi, altri si proteggevano come potevano sventolando flabelli o indossando cappelli a tesa larga secondo l'uso greco. Tutti dopo un po' cominciarono a sollecitare ritmicamente l'ingresso degli *iuvenes* battendo le mani e sollevando grida al cielo.

Incitati dalla folla in delirio, gli *iuvenes* uno dopo l'altro fecero il loro ingresso nell'anfiteatro e si



L'anfiteatro visto dalla cavea del teatro

schierarono in lunga fila sull'arena. Sopra una toga corta drappeggiata, i giovani aristocratici, coi capelli raccolti da corone di foglie d'ulivo, indossavano una corazza in cuoio che sottolineava l'anatomia del torace. Parastinchi finemente cesellati ne proteggevano le gambe, mentre i *calcei* decorati ne indicavano l'appartenenza alla nobiltà. Collari e bracciali, simboli dello *status* sociale e riconoscimenti militari, lanciavano riflessi metallici sotto i raggi del sole.

A Cassidio, quando tra gli altri riconobbe Decimo, si strinse il cuore per il suo orgoglio di padre, ma anche per la consapevolezza bruciante della partenza imminente del figlio per una guerra lontana e pericolosa. Si intenerì e sorrise al ricordo improvviso di quando, piccolo, lo aveva issato per la prima volta in sella a un cavallo e Decimo, spaventato dall'animale, aveva rivolto al cielo un pianto disperato. La

forza dei sentimenti lo indusse a pensare che, forse, sarebbe arrivato un giorno in cui gli uomini avrebbero imparato dalla storia che la guerra porta soltanto distruzione e morte o che, quantomeno, prima della guerra la ragione e il cuore possono suggerire altre strade, quelle che derivano dal riconoscimento di un comune destino e di una comune appartenenza alla specie umana. Voglia il cielo che Roma, nel volgere dei secoli, non debba sperimentare per prima l'odore dolciastro del sangue misto alla polvere del campo di battaglia e, con esso, la conclusione della sua parabola gloriosa!

Nel frattempo, immerso com'era in queste riflessioni, Cassidio non si era accorto che una schiera di nuvole scure, alla velocità di cavalli al galoppo, da levante aveva solcato il cielo azzurro in direzione di *Carsulae* e si era appiattata proprio sopra all'anfiteatro. Quando alzò gli occhi, il cielo schiumò un gorgoglio di vesciche giallastre, come tumefatte e cariche di liquido pronto a deflagrare. Un silenzio tombale calò sull'arena e un presentimento opaco invase gli animi solo qualche istante prima in preda all'entusiasmo e all'esaltazione per la parata imminente.

Trascorse così qualche minuto in cui anche la natura, come se attendesse un'epifania divina, aveva sospeso ogni suono e si era posta in ascolto del ribollire borbottante del cielo. Poi, dalle membrane lacerate delle nubi rigonfie iniziò a colare una pioggia di gocce molli e dense di sangue, prima rade poi sempre più fitte. Quelle che scivolavano sui volti e sugli abiti non li bagnavano, ma, cadendo a terra, si espandevano in mille rivoli dalla macchia oleosa. Pure la terra sembrava rifiutarsi di assorbirle, tanto era l'orrore suscitato nella natura dallo spettacolo mostruoso e infausto.

Le matrone sedute nella cavea, sollevatesi in piedi, con gli occhi strabuzzati, cercarono le vie di fuga e levarono al cielo alte grida di terrore; gli uomini, dapprima dubbiosi sul da farsi, si coprono le teste coi mantelli e in un affanno scomposto scavalcarono le gradinate andando ad accalcarsi sulle vie d'uscita. L'afore dolciastro del sangue pareva avesse impregnato persino le pietre dell'anfiteatro fino all'ordine più alto.

Cassidio fu l'ultimo ad allontanarsi dall'edificio. Cercato un rifugio di fortuna sotto una cornice della parete ellittica, rimase qualche tempo a contemplare l'arena rossa di sangue fattasi scenario di una tragica naumachia. Profondamente turbato dall'evento, ma anche in pace con se stesso, credette di intuire il significato profondo di quello che a tutti gli effetti si palesava come un evento prodigioso: gli dèi avevano espresso la loro volontà in merito alle decisioni degli uomini sulla guerra.

Man mano che la pioggia scemava, raggiunse l'uscita dell'anfiteatro ormai vuoto e, salito sul carro, riprese la strada verso casa. Abbandonate appena le redini del cavallo, mentre si apprestava a scendere dal carro, alzò gli occhi verso la quercia piantata dal bisnonno, poi, non potendo credere a ciò che si trovava davanti, fece l'atto di voltarsi indietro e di tornare a guardare. Le due metà in cui l'albero era stato spaccato dal fulmine si erano ricomposte: la pianta era di nuovo viva e una chioma più frondosa di prima distendeva ampiamente il suo ombrello sul cortile.

Il decurione, grato agli dèi e ai suoi antenati, sorrise al cielo di *Carsulae* trapuntato di stelle luminose. Quella notte, cullato dal canto roco del torrente Naia che scorreva poco distante dalla sua casa, Cassidio dormì sereno e i sogni giunsero a visitarlo benevoli e propizi.

Pier Luigi Bianchi è nato a Todi (Pg) il 6 agosto 1965, si è laureato in Lettere classiche presso l'Università di Perugia e attualmente insegna nella scuola superiore. Appassionato di letteratura italiana e straniera, ha iniziato recentemente a interessarsi di scrittura narrativa. Con un romanzo inedito ha partecipato al "Premio letterario Clara Sereni", edizione 2023, classificandosi tra i dieci finalisti. Con "La vita secondo natura" (Bertoni Editore, 2024) ha fatto parte della rosa dei cinque finalisti del "Premio letterario Parole a Braccio", edizione 2025. "Il tempo di Tommaso" (Bertoni Editore, 2026) è il suo secondo romanzo.

Equus sum



*Fornice di arco quadrifronte posto sulla via Flaminia,
in corrispondenza del foro di Carsulae,
parzialmente restaurato e integrato*

Abbiamo lasciato Roma ormai da molto tempo, ma di Rimini non c'è ancora traccia, nemmeno all'orizzonte. Mi chiedo quanti giorni di marcia servano per arrivare, e quanti passi mi separino dall'agognato riposo. Che la via Flaminia fosse lunga lo sapevo, lo dicono tutti, ma non pensavo così tanto. Non avevo mai fatto, prima d'ora, un viaggio così importante lungo una via consolare. All'inizio ero molto emozionato, mi sembrava di rivestire un ruolo di grande importanza e responsabilità, mi sentivo grande.

Ma adesso, fiaccato dal caldo, devo ammettere che la fatica sta per superare la gloria. Mentre sono tutto assorto in questi pensieri e, contando i miei passi, sogno

sorgenti di acqua fresca, d'improvviso vengo scosso da un suono secco. *Crac*. Ho un sussulto, perdo l'equilibrio, mi arresto di botto mentre i miei zoccoli slittano sui basoli. Non so cosa stia accadendo, ma ha l'aria di essere un evento assai fausto. Per me, almeno. Che gli dèi abbiano finalmente ascoltato le mie preghiere? Sì, sì, è proprio così! Ci stiamo finalmente fermando: evviva, evviva! Il mio padrone non sarà altrettanto sollevato, temo, perché da quel che vedo si deve essere rotta una ruota del nostro carro. Però poteva andare peggio, perché scorgo poco più avanti un centro abitato presso il quale potremo trovare ristoro. Tendo le orecchie per carpire le voci umane intorno a me. Pare che siamo a Carsulae, e questo che stavamo percorrendo è il cardo. Ora è tutto chiaro, quello laggiù è l'arco di accesso alla città.

Nel frattempo, il mio padrone e i suoi schiavi stanno scaricando le provviste per metterle al riparo. Evidentemente io non posso essere di supporto in questa operazione, per cui approfitto per guardarmi un po' intorno ed esplorare il circondario. Scorgo subito un gruppetto di uomini che

chiacchiera animatamente mentre cammina a passo spedito: stanno andando verso le terme, che devono trovarsi in quell'edificio in marmo. Gli uomini stanno dicendo di quanto siano belli i mosaici decorativi del complesso termale: e ci credo, in questi casi i mosaici mostrano sempre noi animali! Che buffi gli umani. Condividono così tanto con noi - strade, campi, spazi ... - e poi è un attimo che loro entrano lì dentro a farsi bagni meravigliosi, ci lasciano fuori, e poi ci raffigurano pure nei mosaici sui pavimenti. Ma non fatemi cominciare con il solito discorso, che poi finisco sempre per polemizzare sull'indegna storia dei sacrifici. Ma a voi sembra possibile che capre, tori, maiali che vivono la loro vita tranquilla e serena di improvviso vengano presi, portati agli altari e sacrificati? E ci raccontano pure che sia un onore essere offerti agli Dèi Magni. Menomale che a noi cavalli questo non accade; male che vada, quando avrò finito le energie per camminare, mi lasceranno morire in pace. Ma avevo promesso che non mi sarei dilungato, dunque la smetto.

Oh, laggiù c'è una *domus*. Chissà com'è all'interno. Cosa non darei per affacciarmi; soltanto a pochissimi di noi è concesso entrare nelle case, e soprattutto a quelli più piccoli. Donnole e faine che sgattaiolano dentro infilandosi in ogni possibile pertugio, poi cani, passerotti, uccelli, ma quelli poi volano, ed è tutto un altro discorso, possono entrare e uscire dai portici e dal *peristilium* a loro piacimento. E comunque, anche nelle *domus*, cosa raffigurano di solito i mosaici? Sempre animali! Per non parlare della diffusione di quello che chiamano 'gusto greco' (dove sarà questa



Monumento funebre a pianta circolare.
Necropoli Nord di Carsulae

famosa Grecia poi? Spero di non dover mai arrivare fin laggiù!); le raffigurazioni sono piene di animali di ogni sorta - colombe, pesci, delfini, e persino quelle creature che chiamano sirene, che però francamente non ho mai visto e che non so esattamente cosa siano. Dicono siano delle donne con ali d'uccello e lunghi artigli. Non credo però esista niente del genere in natura; secondo me sono gli uomini che, una volta di più, giocano con noi animali e ci trasformano anche in pezzetti di un puzzle, componendoci come più piace loro. E le scene di ispirazione egizia? Coccodrilli, ibis, aironi, ippopotami... noi nostrani ci spacchiamo la

schiena con carri e some, e gli umani cosa mettono nella loro arte? Gli animali esotici, che tra l'altro non hanno nulla da invidiare al mio manto lucente, alla mia criniera folta e alla mia lunga coda.



Veduta di un tratto della via Flaminia

A forza di rimuginare sono arrivato in fondo al cardo, ho anche superato un altro arco. Devo trovarmi in un complesso cimiteriale, perché vedo sepolture tutto intorno, delle quali una ha una curiosa forma a torre. Tanto per cambiare, animali pure qui, tori e delfini che decorano il sepolcro. In verità, qualcuno mi ha detto che alcuni animali vengono persino sepolti dagli umani, e ricevono anche iscrizioni ed epitaffi funebri. Ma, tanto per cambiare, sono sempre i soliti a godere di questi privilegi, perlopiù cani e passerotti. Non capiterà mai a me, per quanto possa dare il massimo in questi lunghi viaggi e assistere al meglio i miei padroni. A proposito,

devo tornare indietro, il mio padrone mi starà dando per perso.

Mentre mi avvio, però, qualcosa cattura la mia attenzione. È un anfiteatro. Non ne avevo mai visto uno da vicino, ma me l'hanno descritto in molti. Ne ho sentite di cotte e di crude: pare vi si svolgano degli spettacoli, *venationes* le chiamano, in cui si simulano battute di caccia finalizzate a catturare e massacrare noi animali, spettacolarizzando il nostro dolore e la nostra agonia. Che orrore. Noi veniamo martoriati e gli umani se la spassano.

Riprendo a camminare sui basoli verso il foro, e intanto penso che mi piacerebbe proprio che ci fosse qualcuno che alzasse la voce per noi. Una voce umana sarebbe più efficace. E chissà se, tra centinaia (o migliaia, magari) di anni, ci sarà qualcuno che - quando camminerà lungo la via Flaminia, che sono certo esisterà ancora - magari passando proprio per Carsulae, oltre a matrone, gladiatori e forti *viri* si immaginerà anche i miei zoccoli che hanno calcato questo suolo.

Adesso voi mi accuserete di zoocentrismo, e avrete ragione. Ma del resto ... *Equus sum, et nihil equinum a me alienum puto.*

Flaminia Beneventano della Corte è dottore di ricerca in Antropologia del Mondo Antico.

Insegna cultura classica a studenti stranieri in Italia (Lorenzo de' Medici International Institute, IES Abroad Rome) ed è autrice del volume: *I Greci, i Romani e ... la magia* (Carocci, 2024).

QUANDO UN GIORNO DIVENTA PER SEMPRE

Entrammo in città con il sole alto sopra le nostre teste, anche se un lieve venticello mi rinfrescava leggermente la fronte madida. Ricordo con lucidità il momento in cui attraversai quell'arco che delimita il confine nord di Carsulae. Come un miraggio lo intravedemmo dal fondo della salita; un miraggio che ci diede quella lieve energia necessaria per arrivare a destinazione. Erano giorni che marciavamo con poche ore di sonno e soprattutto avevamo un carico pesante da trasportare che si aggiungeva ai nostri armamenti. Molti uomini erano gravemente feriti nel corpo e nell'anima. L'ultima battaglia era stata più violenta del solito e i nostri uomini, con coraggio e sacrificio, avevano dato tutto per vendicare i caduti durante le precedenti campagne di Domiziano contro i Daci.

Fummo accolti con tutti gli onori del caso e ricevuti nel Foro; ancelle ornarono i nostri capi con corone di alloro. Ci misero a disposizione schiavi che si presero cura di noi e ci informarono che erano stati organizzati tre giorni di festeggiamenti in nostro onore. Tornavamo da una delle campagne più impegnative degli ultimi decenni ed eravamo riusciti finalmente a sconfiggere i Daci, in una regione complessa e contro un esercito ben organizzato.

In qualità di *Legatus Legionis I Minervia* fui accompagnato in una domus riccamente affrescata pavimentata con mosaici raffinati che si affacciava sulla piazza del Foro. Fui curato delle mie escoriazioni e ferite e accompagnato presso il ninfeo che si sviluppava nella parte posteriore della *domus*, in attesa di essere ricevuto nella Curia dove mi attendeva l'Assemblea. Fu citato un discorso in onore mio e della mia legione, ricordandoci che i cittadini di Carsulae erano onorati di averci loro ospiti per i quaranta giorni che precedono l'ingresso trionfale a Roma.

Risposi che l'accoglienza era stata delle migliori e che mi auguravo che i giorni della quarantena sarebbero passati piacevolmente, rimettendo in salute chi era ancora malconco.

I giorni trascorrevano lenti e sereni, in una città ben organizzata e che offriva tutti i servizi necessari: le terme per rilassarsi, luoghi dedicati al culto degli dèi, la basilica in cui seguire i processi, un grande foro in cui intrattenersi socialmente e un maestoso anfiteatro per lo svago serale, oltre ad una sorgente di acqua che aiutava il recupero delle forze fisiche.

Notai poi che alle spalle dell'anfiteatro era in fase di costruzione un magnifico teatro. Carsulae dimostrava di essere una città che stava crescendo velocemente.

I primi giorni rimasi a riposo partecipando solo agli incontri pubblici richiesti dal mio ruolo ma, al sesto giorno, ebbero inizio i festeggiamenti in nostro onore che prevedevano giochi, banchetti e

musica. Furono i tre giorni peggiori della mia vita, nonostante mi trovassi in un luogo sereno e salubre.

Tutto iniziò alla fine del primo giorno quando fummo invitati al foro affinché raccontassimo le nostre imprese. La piazza era colma di persone che si spargevano per tutta la superficie fino all'ingresso delle terme. Sotto il porticato che delimitava il lato nord si stavano preparando i sacerdoti che, con le loro offerte, sarebbero entrati all'interno dei templi gemelli nello spazio a loro riservato. La piazza stracolma e rumoreggiante strideva con il paesaggio silente che circondava la città.

Il primo intervento fu quello del *tribunus laticlavus*, il vicecomandante, che aveva preso il comando delle procedure militari per ben due volte, quando le mie ferite di guerra non mi permisero di essere in campo.

“Abbiamo intrapreso una campagna militare contro il popolo dei Daci per due motivi. Il primo fu quello di vendicare tutti i nostri concittadini romani caduti durante le due campagne precedenti, organizzate dal Princeps Domiziano, in cui il popolo romano è stato sconfitto gravemente. Il secondo motivo è stato quello di ottenere il controllo delle copiose miniere di oro e argento presenti nella regione del Danubio, risorse che porteranno a Roma ricchezze inimmaginabili. Il massiccio schieramento di forze è stato decisivo. E' stato scelto dal nostro Princeps Traiano di impegnare ben 14 legioni oltre tutti gli ausiliari, fino ad arrivare ad oltre 40.000 armati. Tra le 14 legioni c'era la nostra, la I Minervia, che con coraggio ha affrontato la brutalità dei nemici traditori guidati da Decebalo, traditore lui stesso”.

Intervenire poi uno dei *tribuni angusticlavii* che volle precisare:

“Decebalo ha meritato il nostro intervento perché ha tradito la nostra fiducia. Dopo le prime due precedenti campagne fu firmato un trattato di pace in cui Roma si impegnava ad inviare monete e maestranze ma, sia i denari sia le persone furono utilizzate per organizzare un proprio esercito. Così Traiano, avuto il potere da Nerva, bloccò l'invio dei beni e gli dichiarò guerra”.

Fu la volta del *praefectus castrorum* che volle aggiungere:

“La campagna è stata estremamente pesante in quanto la regione della Dacia è impervia. Superate le Porte di Ferro del Danubio, fu infatti necessario scavare una strada nella roccia per arrivare a Tapae, evitando di entrare nelle strette gole in cui sarebbe stato semplice organizzare agguati. Ci accampammo nei pressi di Tapae, costruendo il cardo direzione sud-nord e il decumanus est-ovest, costruimmo le difese perimetrali oltre ai servizi consoni al caso e aspettammo che passasse l'inverno, prima dell'attacco che avvenne in primavera, non appena le condizioni lo permisero”.

Ma fu l'intervento del *primus pilus*, centurione capo della prima coorte, che mi fece sprofondare all'inferno:

L'attacco avvenne all'alba, non appena la luce del sole fu tale da permetterci di vedere chi avevamo davanti a noi, con un grido che risuonò nella valle del Danubio per chilometri. Lo schieramento era studiato nei minimi dettagli, così come la strategia di combattimento. Ma, nonostante questo, la battaglia fu un massacro per entrambi gli eserciti. In campo c'erano quasi 10.000 armati che sapevano quanto importante fosse portare a casa la vittoria. I nostri erano certi che sarebbe stato meglio morire che tornare a Roma sconfitti.

Volarono teste, arti, armi e armature; l'odore del sangue permeava ogni oggetto in uso o gettato, ogni persona, in vita o morta. Le urla usate per caricarsi si confondevano con quelle di dolore dei feriti e moribondi. Ho partecipato a molte altre battaglie ma a Tapae fu diverso. Era come se quello fosse l'ultimo giorno in cui dimostrare chi era il migliore. E lo sappiamo: il migliore doveva essere senz'altro Roma".

L'ovazione che ne seguì mi destò da uno stato di trance in cui ero entrato spinto dal racconto così dettagliato di quella tremenda giornata, che mi riportava alla mente scene devastanti in cui vidi morire tanti giovani, certi di tornare a casa dalle proprie famiglie con le insegne nemiche. A un tratto ricordai che le tende mediche erano stracolme di feriti, alcuni anche molto gravi e che le riserve di garze mediche erano terminate. I medici di campo non sapevano più cosa fare, tanto che Traiano si tolse il mantello dalle spalle e lo passò ad un medico per farlo tagliare in tante strisce.

Quando ritornai in me stavo camminando verso l'anfiteatro spinto dalla folla che ci acclamava come eroi. Effettivamente lo eravamo, portando a termine una vera e propria impresa, ma a quale costo?

Entrammo nell'arena e mi indicarono il mio posto, privilegiato per la visione dello spettacolo. Come prassi nelle ore più calde della giornata erano in programma due condanne a morte. La prima riguardava un cittadino carsulano che si era macchiato del reato di parricidio; la seconda era invece nei confronti di un giovane che aveva assassinato un vecchio e fu condannato alla *damnatio ad bestiam*.

I festeggiamenti continuarono con i *munera*, i famosi combattimenti tra gladiatori. La lotta e la violenza gratuita resa spettacolo mi riportò alla mente i tristi momenti della battaglia quando, in assenza di sostenitori, tutti i muscoli del corpo erano utili a guidare fendenti con lo scopo di colpire i punti vitali dell'avversario. Sentii di nuovo la lama che tagliava il mio fianco e il calore del sangue che scorreva sul mio corpo. Rividi davanti a me la testa di un mio soldato rotolare fino ai miei piedi e fui costretto a correre via in cerca di un vomitatoio.

All'alba del giorno successivo dovetti prendere atto che il mio corpo stava decidendo per me e per la mia salvezza. Non riuscivo ad alzarmi; ero come paralizzato. I muscoli delle gambe irrigiditi e

doloranti mi impedivano i movimenti più semplici. Uno degli schiavi al mio servizio informò il medico che mi costrinse al riposo con immersioni nelle acque termali una volta la mattina e una il pomeriggio. Tutti i movimenti dovevano essere supportati e aiutati da qualcuno che, con pazienza e gentilezza ossequiosa, era sempre al mio fianco, attendendo un cenno per intervenire. Il lungo riposo mi evitò di assistere agli spettacoli a noi dedicati ma, nello stesso tempo mi diede il tempo di affrontare i fantasmi che mi accompagnavano ormai da tempo. In attesa del mio aiutante, seduto all'ombra di quella quercia che mi aveva accolto il primo giorno, il pensiero si aprì improvvisamente.

“Roma è tutto per noi romani. Roma è radici, sicurezza, famiglia, appartenenza; Roma è NOI! Ma il noi è formato da tanti IO diversi, con necessità e desideri propri”.

Attirò la mia attenzione un uccello che si alzò in volo dal ramo della quercia nell'azzurro cielo carsulano, velato da poche nubi bianchissime, che incorniciava il verde intenso del bosco umbro. Fu quello il momento in cui presi la mia decisione, che avrei al più presto condiviso a Roma. Era il momento di lasciare la battaglia e di dedicarmi a ciò che più contava ora per me: la serenità di una vita lontana dalla guerra.

“Ho bisogno di sorrisi, di sguardi sereni, della luce del sole sdraiato sotto l'ombra di una quercia, di musica e danze, di risa sfrenate alle commedie di Plauto. Ho bisogno di rilassarmi alle terme e di rinvigorire il mio corpo provato, di chiacchiere e confronti, oltre a banchetti e vino. Ho bisogno di pace”.

Dopo due anni tornai con tutta la mia famiglia dopo aver ottenuto l'*honestas missio*. Dopo i numerosi anni di servizio ricevetti una ottima *agraria missio*, appezzamento di terreno vicino a Carsulae che era stata per me la salvezza del corpo e dell'anima.

Roberta Pagliai Nasco a Terni ma vivo a Narni da sempre. Dopo studi umanistici mi specializzo nell'ambito museale. Il Geolab di San Gemini, il Museo Archeologico di Amelia, il Museo Civico di Narni (di cui sono stata Responsabile di gestione per la società Sistema Museo), Il Circuito Museale di Calvi dell'Umbria, sono tutte realtà territoriali in cui ho lavorato negli anni passati. Ora opero a Carsulae e di cui mi sono innamorata. Ho scritto due racconti pubblicati in altrettante raccolte:

SeDici Narni, Bertoni Editore (2024)

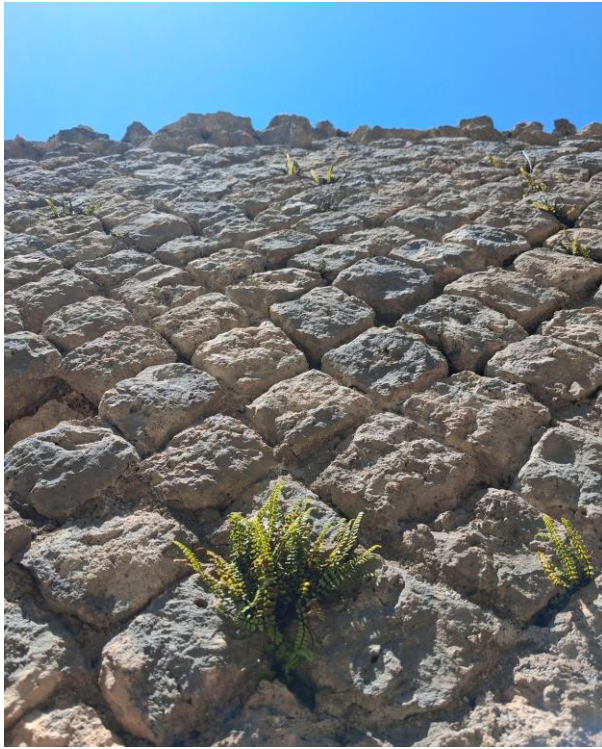
Il tempo del racconto, Bertoni Editore (2025)

Qui,

sotto i miei piedi, che percepisco nudi,

ci sono i respiri che ho trattenuto

e, sopra, dico sopra le scarpe, strangolate dai lacci, c'è la polvere di marmo, che ha imbiancato e impreziosito i giorni e le notti della mia vita, in cui Zefiro ha soffiato più forte e Primavera ha



raccolto il prodigio del suo alito, più che ha potuto;

sulla punta delle mie scarpe, c'è l'attesa slabbrata dei miei desideri, che, qui, dove l'aria è più ferma, inciampa e rimbalza sulle pietre.

Cari figli miei, tre volte risvolti dei miei pantaloni, che non sanno più andare a capo,

vi porto nel taschino della mia nostalgia:

me lo sono cucito dove fa più male

per soffrire il dolore, che soffre la soglia indifesa di una porta scardinata.

Qui, dove c'è un crollo, accaduto per imparare a fare le domande giuste e rovistare tra le risposte sbagliate, c'è l'ombra latente di chi mi ricorda - ostinato, ostinata - di "non deglutire la saliva per non rompere il digiuno".

Ma qui non c'è devastazione, non c'è rovina nella geografia di questo luogo, dove le creste dei muri, lucide davanti allo spavento, che investe il mio sguardo, sono sentinelle,

che ammoniscono contro ogni insensata resistenza ed esortano alla resa quando somiglia alla pace.

Manila Cruciani, educatrice, mediatrice culturale e interculturale in ambito formativo,

socia di Amodí Servizi Educativi - Cooperativa Sociale attiva nella didattica e nei servizi culturali

LA GITA DI RAMSES

Stamattina è entrata, come tutte le mattine, e ha aperto la finestra. Poi però è venuta alla teca, cosa che accade meno di frequente, e abbiamo tutti trattenuto il respiro quando l'ha aperta. Ci ha osservati pensierosa: ha preso Ivonne, ma l'ha riposta, allora ha preso Mizu, ha chiuso la teca ed è uscita. Abbiamo ripreso a respirare, qualcuno un po' deluso, ma non ci aspettavamo di vederla tornare, pochi attimi dopo, riaprire la teca, rimettere Mizu seduta al suo posto e... prendere me.



Io mi chiamo Ramses, ho i capelli rossi e gli occhi verdi, sono alto 26cm circa e sono una bambola. Io e i miei fratelli e sorelle viviamo nella teca. Madre ci porta fuori ogni tanto, i più fortunati di noi vedono il mondo assieme a lei: oggi è toccato a me.

Vengo riposto nella tasca davanti dello zaino e usciamo. Il viaggio in macchina non è molto lungo, ma il posto per me è nuovo e percepisco che è molto grande. Sbircio fuori dalla tasca da un'apertura della zip e vengo inondato di luce e colore. Madre ci porta sempre dove c'è il verde, dove c'è il cielo. Mi piace il cielo e mi piace il verde. Ma in questo posto nuovo e grande sotto il cielo blu non c'è solo il verde: ci sono grossi sassi squadrati, quasi tutti grigi, alcuni di un bianco un po' ombrato che sembra vecchio; alcuni sono sparsi, alcuni sono ammassati, come se chi stava costruendo gli edifici si fosse stancato ad un certo

punto e li abbia lasciati costruiti a metà. Riesco a intravedere un cartello dalla fessura della zip e ho giusto il tempo di leggere "Sito archeologico di Carsulae". Capisco che è il nome del posto, ma non mi dice granché. Cos'è un sito? Che vuol dire archeologico? Chi è Carsulae?

Camminiamo, camminiamo, fra il verde, fra i grandi sassi, sotto il cielo blu, sotto il sole che brucia la pelle di Madre. Sono calde le sue mani quando apre la zip e mi estrae dalla tasca. Sono morbide le sue mani mentre mi sorregge, sono delicate mentre mi posa a sedere su uno dei grossi



sassi. Mi sistema con lo sguardo serio che scorgo attraverso le lenti degli occhiali da sole: mi pettina i capelli, mi aggiusta la maglietta, raddrizza i miei piccoli piedi. Lo fa con cura ed attenzione, piegando e spostando le mie piccole membra di plastica in pose naturali, come fossi una persona. Poi si ferma e sorride e le sorrido anch'io, vorrei potesse vederlo.

Ma quando lei mi guarda e sorride il mondo si ferma, trattengo il respiro come quando apre la teca. Anche il sole sembra illuminare solo lei ed io sono felice nella mia piccola illusione: che se mi guarda sorridendo è perché sono io a rendere felice lei.

Prende il cellulare e mi scatta delle foto: questo è lo scopo delle gite. Madre ci porta con sé, in posti nuovi e belli, con il sole e il verde e il cielo blu, per farci tante belle foto. Noi siamo tanti, ma i posti belli sono di più, e Madre a turno ci porta con sé, così ognuno di noi ha

belle foto, in bei posti con il verde e il sole e il cielo blu. A volte c'è anche il mare, una volta l'ho visto anch'io. Forse questo è "lo scopo della vita" di cui parlano le persone. Quello di una bambola fortunata come me è fare le foto nei posti belli.

Così ora sono seduto su questo sasso, poi in piedi su un muretto, poi semi-nascosto in una nicchia, poi mi arrampico su un altro sasso, poi sono sdraiato sull'erba col sole che mi scalda, sotto il cielo blu, con Madre che mi sorride attraverso l'obiettivo della fotocamera, con le guance arrossate dal caldo e la pelle lucida. E mentre Madre mi mette in posa e mi fotografa, io continuo a domandarmi che cosa sia questo posto che si chiama "Sito archeologico di Carsulae", dove camminiamo e camminiamo ma sembra non finire mai. Forse "sito archeologico" significa "posto nel verde con grossi sassi che non finisce mai", un posto bello però, dove possiamo fare le foto. Però non ho ancora capito chi sia Carsulae... Vorrei poterlo chiedere a Madre.

E mentre sono preso a rimuginare sui miei pensieri, per un momento smettiamo di camminare. Madre si siede su uno dei grossi sassi, molto largo, molto piatto, tutto all'ombra. Sembra siamo finalmente giunti al confine di questo grande posto che sembrava non finire mai. Abbiamo attraversato un grande arco, davanti a noi c'è uno strano edificio cilindrico che sembra avere un cappello a punta in testa. Fra noi e il cilindro col cappello sta, in un ampio spazio un po' affossato, una strana scatola di pietra col coperchio



appoggiato di traverso.

Madre mi mette a sedere accanto a sé, si toglie lo zaino, lo poggia sul sasso e ne estrae una bottiglia a fiori da cui inizia a bere avidamente. Il sole mette sete alle persone, soprattutto quando brucia come oggi. Mi guardo attorno distratto, finché un movimento non attira la mia attenzione: una lucertola fa capolino dall'interno della scatola di pietra. Sono incantato dalla sua pelle verdazzurra, dai suoi movimenti scattosi, la sua figura sinuosa. La fisso così intensamente che quasi non mi accorgo che mi sta guardando anche lei. Poi d'improvviso scatta verso di me, si perde per alcuni istanti tra le asperità del terreno, poi riappare sul bordo del sasso, accanto a me. I suoi occhietti si puntano nei miei per un lungo momento, poi mi domanda con un sibilo: "Tu... cosssa sse tu? Piccolo umano."

"Non sono umano." le rispondo con un velo di rammarico, "Sono Ramses."

La lucertola inclina la testolina da un lato, confusa.

"Cosssa è un Ramsssesss?"

"No, Ramses è il mio nome. Ciò che sono è una bambola."

"Una bambola... Conosssco le bambole. La bambina del sssarcofago ne aveva una."

"La bambina del sarcofago? Vuoi dire la scatola di pietra? Ci vive una bambina lì?"

La lucertola scuote la testolina facendo vibrare la lingua.

"No. La bambina c'era tanto tempo fa. Cosssi la bambola. Ma non è mai ssstata viva lì dentro."

Si riferisce alla bambina o alla bambola? Magari ad entrambe. Rabbrivirei se potessi. Penso che la lucertola fa strani discorsi, forse lei è strana, poi mi viene un'idea.

"Sai per caso se la bambina si chiamava Carsulae?"

La lucertola strizza gli occhi e spalanca la bocca in quella che sembra una risata, ma non si produce in nessun suono. D'improvviso mi sento in imbarazzo: forse la mia è una domanda stupida?

"Carssssulae? Ma Carssssulae non è una persona." risponde con tono divertito.

"Ah, no?" oltre che imbarazzato, sono anche confuso adesso.

"No, no... Carssssulae è una città. Quel che vedi è quel che ne resssta."

"Oh... e cosa le è successo?"

La lucertola fa spallucce.

"Il tempo."

"Il tempo?"

"Sssi, Carssssulae è antichissssima. Più di me, di te e della tua umana messssi insssieme."

Lascio che questa rivelazione sedimenti un momento in me, mentre mi guardo di nuovo attorno. Penso al tempo e a come consumi le cose degli uomini sino a disfarle. Ecco perché i sassi e gli edifici a metà: nessuno si è stancato di costruirli, è stato il tempo a tirarli giù da che erano interi. Adesso quello che abbiamo visto fin qui ha senso.

Mi volto per ringraziare la lucertola, ma il movimento di Madre che rimette a posto la sua bottiglia a fiori spaventa la mia amica, che guizza via in un lampo.

"Ciao, e grazie!" le grido dietro mentre si allontana veloce.

"È ssstato un piacere, piccolo amico!" risponde fuggendo.

La seguo con lo sguardo finché non si confonde col verde e mi viene da sorridere pensando che posso parlare con le lucertole, ma non con Madre.

"Andiamo Ramses, è ora di tornare a casa." in compenso lei, per fortuna, parla con me.

Madre mi solleva dal sasso per riadagiarmi nella tasca dello zaino: le sue mani sono un po' meno calde, ma sempre morbide e delicate. La zip è di nuovo leggermente aperta ed io riesco ancora a sbirciare un po' fuori. Mi chiedo se Madre non la lasci così di proposito in realtà.

Camminiamo, camminiamo, a ritroso per la strada fatta in precedenza, tra il verde e i sassi, sotto il sole un pelo meno cocente e il cielo blu. Stavolta quando vedo il cartello con scritto "Sito archeologico di Carsulae" sorrido perché so cosa vuol dire: il posto bello dove fare le foto con i grossi sassi, le lucertole simpatiche, che tantissimo tempo fa era una città che si chiama Carsulae.

Il viaggio in macchina sembra durare meno che all'andata. Quando finalmente torno nella teca mi accorgo di essere stanco, ma felice. È stata una giornata emozionante.

"Dove sei stato?" mi chiede Yumi.

"In un posto che si chiama Carsulae." le rispondo soddisfatto.

"Carsulae... mi pare di averlo già sentito..." fa eco Tara, due piani più sotto.

"Certo che l'hai sentito!" interviene Afroditi dal piano terra, "Io e Amanda ci siamo state l'anno scorso!"

"È vero!" conferma Amanda, "C'era anche la Zia."

Sono sorpreso, ma mi sovviene un pensiero: Carsulae non è lontana, alcuni di noi ci sono già stati... vuoi vedere che è uno dei posti preferiti di Madre?

Le luci si spengono nella stanza.

"Buonanotte!" ci saluta Madre chiudendo la porta, purtroppo senza sentire il piccolo coro delle nostre voci che le risponde "buonanotte" mentre esce dalla stanza.

Ed ora sono al buio, nella teca, con i miei fratelli e le mie sorelle, a domandarmi non quale sarà la mia prossima gita, ma chi di noi sarà il prossimo o la prossima a visitare Carsulae.

Futura Rossi, in arte *Futura Reds*, ternana, classe '93, è poetessa, linguista e docente di lettere alla scuola secondaria di I grado. Nutre una folta schiera di hobby e interessi, molti dei quali in funzione di un'altra sua grande passione: la sua nutrita collezione di bambole, in particolare BJD (Ball Jointed Dolls) fonte di ispirazione artistica e, a quanto pare, talvolta anche letteraria.

Un geco a Carsulae

Jack era un piccolo geco abituato a vivere in città, tra il rumore delle auto, i clacson e la confusione delle persone. Un giorno, mentre prendeva il sole sul muro di una casa, un rapace lo afferrò con i suoi artigli e lo portò via nel cielo.



Spaventato, Jack si agitò con tutte le sue forze finché riuscì a liberarsi. Cadde verso terra e atterrò su un prato morbido. Quando riaprì gli occhi si accorse di trovarsi in un posto speciale: Carsulae.

Intorno a lui si alzavano maestose querce e aceri che, con i loro rami, sembravano proteggere le antiche rovine.



L'aria era fresca e silenziosa, molto diversa da quella della città. Davanti a lui si ergeva il grande Arco di San Damiano, che sembrava l'ingresso a un mondo lontano nel tempo.



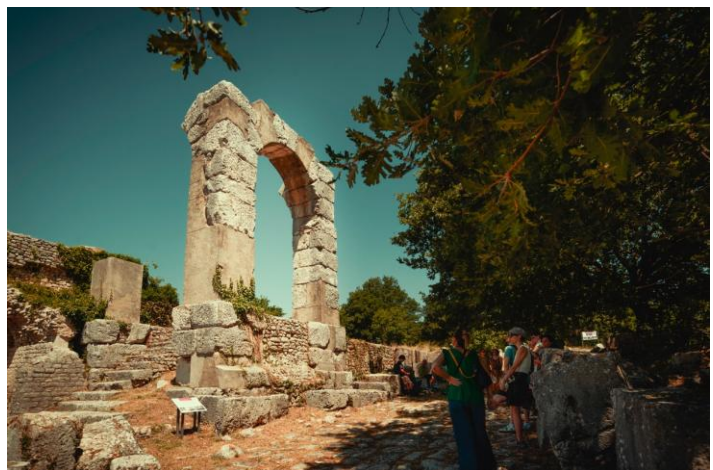
Le immagini del racconto sono opera degli autori e illustrano i luoghi di Carsulae citati nel testo

Poco dopo incontrò una lucertola del posto di nome Eli e un altro gecko chiamato Rachi. I nuovi amici gli fecero visitare la città e gli raccontarono la sua storia.

Insieme percorsero la Via Flaminia, ancora lastricata con grandi pietre consumate dal passaggio dei carri, dei mercanti, dei soldati e dei viaggiatori.



Attraversarono il foro, che un tempo era il centro della vita cittadina,





raggiunsero le antiche tombe
monumentali che conservavano il ricordo
delle persone vissute lì tanti secoli prima.

Più avanti arrivarono al teatro.

Jack saltò su una gradinata e immaginò attori con maschere colorate che recitavano davanti a
una folla festante.

Poco distante si trovava
l'anfiteatro, dove si
svolgevano spettacoli e giochi
che attiravano persone da ogni
luogo.





Mentre il sole tramontava dietro le querce e colorava d'oro le antiche pietre, Eli spiegò a Jack che i Romani se ne erano andati da molto tempo, ma che Carsulae non era mai stata davvero abbandonata.

Jack ammirò ancora una volta le rovine romane e in quel momento capì di aver trovato la sua nuova casa.

Da quel giorno rimase a Carsulae insieme a Eli e Rachi.



I tre amici divennero i piccoli custodi dell'antica città, pronti a proteggerne i segreti e a raccontarne la storia a chiunque fosse disposto ad ascoltare.

Questo è un racconto scritto a più mani, da Rachele ed Eliana, le mamme di Pietro Leone (13 anni) e Filippo (12 anni).

Carsole sulla Flaminia, 20 giugno (-) XXVI

Aka L'attrattiva della Flaminia

La Flaminia è la più attrattiva, tra le strade. Lungo il suo percorso si possono ammirare i più bei panorami e da sud a nord, tra i monti e le valli, si possono fare i più begli incontri.

Quando la percorro, tutte le volte e con ogni carico, non posso non pensare che vorrei fermarmi qui un giorno e accasarmi.

Certo, sono anni di grade cambiamento: da quando abbiamo il *Princeps* è tutto in subbuglio. Lavori, miglorie, commercio! Il frumento che porto ora mi rende bene, e procedo sempre più spedito sulla strada, che ogni giorno migliora.



A questo proposito, l'altro giorno mi è successa una vicenda davvero particolare, mentre la Flaminia mi accompagnava verso nord. Poche ore dopo aver superato Narni, con il mio solito carico di frumento mi imbatto in dei lavori di ampliamento di una storica stazione di posta. A causa dei lavori, all'improvviso accade ciò che - come tutti sanno - non dovrebbe mai accadere: rovescio il carro! Letteralmente! Che disperazione, che senso di scoramento. Tutto quel frumento sulla Flaminia, con i preziosi chicchi che già si perdono tra le sue pietre ben disposte. E il carro da riparare!

Tuttavia, dopo lo sgomento iniziale, mi rendo conto che quello è un segno ed è un incontro che mi cambia la vita. Mi fermerò qui, a *Carsulae* sulla Flaminia, contribuendo a renderla non solo una stazione di posta, ma un villaggio e una città vera e propria.

Cesare, ingegnere e aspirante chitarrista, sposato con Flaminia.

SOTTO IL CIELO DI CARSULAE

L'atmosfera magica di Carsulae, l'attesa per qualcosa di misterioso e due mondi opposti che si incontrano e si completano sono gli ingredienti di questa storia.

Era una notte buia e tempestosa ... no, scherzavo. In realtà era una notte estiva, il cielo sereno e pieno di stelle, ma iniziare un racconto citando Snoopy, uno dei miei filosofi di vita preferiti, era una tentazione troppo grande e poi, anche lui, in un certo senso, è un po' protagonista di questa storia ...va beh, scusate la digressione ... ricomincio.

Era una stupenda notte d'estate di tanti anni fa, il cielo sereno scoppiava di stelle che facevano a gara per farsi ammirare, noi eravamo lì, sdraiati fra centinaia di altre persone, tutti in attesa che Loro arrivassero, vi chiederete Loro chi? Non ve lo state chiedendo? Fa niente, ve lo dico lo stesso: Loro ... gli "extraterrestri".



Un tratto della via Flaminia

Il "Santone della Valnerina" aveva previsto e predetto che proprio quella sera, tra tutti i luoghi "magici" del mondo, "Loro" avrebbero scelto Carsulae per un "incontro ravvicinato del terzo tipo". C'erano state interviste, dibattiti tra pseudo esperti, tutti avevano dato le loro spiegazioni possibili a tutte le domande possibili. Carsulae come una nuova Stonehenge, una porta spazio temporale che, quella sera, avrebbe messo in comunicazione due mondi alieni. A dir la verità in pochi ci credevano davvero ma al tempo era ancora viva l'eco del successo del film di Spielberg e forte era il desiderio di incontrare gli alieni. Anche la semplice idea di passare una serata diversa, in un

luogo così suggestivo come Carsulae, aveva colpito la fantasia di tanti e poi chissà? Mai dire mai. Io, anzi noi, eravamo lì da soli, in realtà avremmo dovuto essere un bel gruppo ma, per un motivo o per l'altro, tutti avevano dato forfait ed ero rimasto io, che sarei comunque andato anche da solo, non fosse altro per la mia curiosità innata - sono stato sempre molto curioso, una sorta di Snoopy appunto, anche se questa caratteristica a volte può procurare problemi. E il problema c'era, di tutto il gruppo era rimasta proprio lei, quella che sopportavo di meno, ai miei occhi di allora una specie di concentrato di vanità e superficialità, interessata solamente alle pettinature, ai trucchi, alle scarpe e a tutto quello per cui io non provavo il benché minimo interesse, come lei d'altronde non lo provava per ciò che amavo io, almeno così credevo.

Fatto sta che all'appuntamento arrivammo solo noi. Dopo i classici convenevoli del tipo "Ciao, siamo solo noi?" "Ma dove sono finiti tutti?", passammo i restanti venti minuti in un silenzio imbarazzante. Lei continuava a sistemarsi la frangia davanti all'orrendo specchietto color fucsia, e io mi chiedevo di continuo chi me l'avesse fatto fare. Comunque, fatto buon viso a cattivo gioco, presi il plaid con i classici disegni scozzesi come andava allora e lo stesi sul prato, vicino alle rovine del teatro, proprio dove, l'estate precedente, avevamo fatto un picnic con la mia famiglia, zii, vicini e cibo per un'intera legione romana. Ci sedemmo proprio mentre l'organizzazione, per favorire l'avvistamento degli UFO, spegneva le luci dei fari che illuminavano la spianata del sito archeologico montati su un camioncino. Il buio inghiottì i resti romani e lasciò splendere solo la luna e la Via Lattea.

"Che bello," sussurrò lei, con una voce che stranamente non aveva quel tono squillante e superficiale che le sentivo sempre in compagnia. "Sembra che il cielo stia per venirci addosso."

La guardai di sguincio. Aveva gli occhi spalancati e fissi verso l'alto, e per la prima volta notai che non erano pieni di trucco, ma di una luce sincera.

Un brivido d'aria fresca estiva le fece stringere le braccia intorno alle spalle. Indossava un vestitino leggero, decisamente poco adatto a una notte in mezzo alle rovine romane. Senza pensarci troppo, mi tolsi la felpa e gliela porsi.

"Tieni, prima che gli alieni ti trovino congelata," dissi, cercando di fare il duro. Lei sorrise, infilandosela. Le stava enorme, le maniche le coprivano le mani. "Grazie. In effetti, non avevo calcolato l'escursione termica. Pensavo che saremmo rimasti in auto." "Si vede," punzecchiai. "I tuoi sandali con il tacchetto non sono proprio adatti a un posto come questo."

Mi aspettavo una risposta acida, e invece scoppiò a ridere. Una risata pulita, contagiosa. "Hai ragione. Sono una frana. Però, sai una cosa? Volevo davvero venire stasera. Tutti gli altri hanno inventato scuse, ma io... io volevo vedere se l'universo è davvero così grande come dicono." Mi girai verso di lei e la luce della luna illuminò la mia maglietta con Snoopy, lei la fissò per un attimo e sorridendo mi mostrò il ciondolo della sua collana, un braccetto seduto sul tetto della sua

cuccia ad ammirare le stelle. Ridemmo sorpresi e ci sdraiammo sulla coperta iniziando a parlare, dapprima con esitazione, poi come un fiume in piena. Ci ritrovammo a raccontarci due vite che avevano tante cose in comune, momenti dolorosi e momenti belli che tenevamo gelosamente



Credits: Umbria On, di Simone Francioli, 5 Settembre 2023

celati agli altri nascondendoli dietro maschere diverse ma uguali, la mia da presuntuoso egocentrico, la sua da svampita menefreghista.

Venni a scoprire che dietro quella facciata da vanesia c'era una ragazza terrorizzata dal giudizio degli altri, che usava i vestiti e il trucco come uno scudo protettivo. E lei scoprì che la mia "aria da intellettuale distaccato" era solo timidezza cronica. Le indicai l'Orsa Maggiore e Cassiopea. Invece di annoiarsi, mi chiese i miti che c'erano dietro. Rimase ad ascoltarmi a bocca aperta mentre le raccontavo di dèi e costellazioni, e io mi resi conto di quanto fosse bello avere qualcuno che ascoltasse davvero le tue passioni.

Tirò fuori dalla borsa un walkman con le cuffiette, ero convinto che ascoltasse solo canzoni commerciali da classifica e, invece, mi fece scoprire una playlist di pezzi dei Nomadi, di Guccini e De Andrè che mi lasciò senza parole. "Questo è il mio segreto," mi confessò arrossendo. "Nessuno del gruppo sa che ascolto questa roba. Pensano sia da sfigati."

Man mano che il tempo passava, la distanza tra noi si accorciava. Il freddo aumentava, o forse era solo una scusa perfetta per avvicinarsi. Le dita cominciarono a sfiorarsi, a cercarsi, per poi intrecciarsi, prima timidamente, incerte e poi sicure, assaporando l'una il calore dell'altra.

Intorno a noi la folla iniziava a spazientirsi. Qualcuno gridava "Eccoli!" indicando un aereo di linea, scatenando le risate generali. Ma noi due, ormai, non guardavamo più il cielo. Eravamo girati di fianco, l'uno di fronte all'altra, a pochi centimetri di distanza. Le sfiorai delicatamente la guancia e lei si spostò una ciocca di capelli che le copriva il viso, non per specchiarsi, stavolta, ma per guardarmi dritto negli occhi.

Il Santone continuava, immobile, a tenere le mani puntate verso il cielo, ma arrivò il momento in cui le braccia cominciarono a oscillare, dapprima impercettibilmente poi sempre di più fino a

quando il movimento sembrò accompagnare la lenta litania che doveva attirare i fratelli extraterrestri. Alla fine le braccia cedettero di schianto e a lui non rimase che annunciare, con tono predicatorio e apocalittico, la fine della serata con frasi del tipo “Mi spiace, non sono venuti ... troppa negatività ... per questo a Carsulae, stasera, non è successo niente di nuovo”.

A quelle parole ci guardammo, ridemmo e ci bacciammo. Gli extraterrestri non erano arrivati, ma su quel prato, quella sera, qualcosa di nuovo era successo, due mondi alieni si erano incontrati. E oggi, da ex alieni, siamo ancora qui, a scrivere la nostra storia “Sotto il cielo di Carsulae”.

Mauro Francia è nato a Montecastrilli nel secolo scorso e abita a Perugia. Docente di Materie Letterarie presso l'Università per Stranieri di Perugia e il CPIA 1 Perugia. Autore di manuali di letteratura italiana e di sillogi poetiche, ama “disegnare” con le parole le inquietudini, i sentimenti, le emozioni. Da alcuni anni insegna anche in carcere dove dedica una parte della propria attività didattica a creare occasioni per far incontrare la poesia ai suoi allievi. La sua ultima pubblicazione “Anabasi per un amore” racconta in versi di un amore completo, complesso e sofferto.

Mentuccia e pioggia

Mentuccia e pioggia. Era la miscela di odori che permeava l'aria di Carsulae.

Non aveva il classico cestino di erbe, ma solo stanchezza e amarezza con sé, Sofia. Fradicia e stanca stava rientrando nella domus a nord del foro. Dettato dalle origini materne il suo era un nome pesante da portare, ma ne metteva in risalto la qualità per cui, anche sua madre prima di lei, era stata apprezzata.

Nelle prime luci dell'alba le terme iniziavano ad animarsi in lontananza, la loro attività non si arrestava neanche dopo una notte beffarda di pioggia e quanto successo solo pochi giorni prima.



Sofia sapeva di essere in ritardo per le sue mansioni, ma non affrettava il passo. La sua assenza sarebbe stata notata, era una schiava preziosa. Le conoscenze infermieristiche delle erbe che le erano state impartite fin dalla tenera età, ne avevano fatto una risorsa per la gens Furia che lì viveva, soprattutto in questo momento, in cui la

matrona l'aveva prestata al servizio della comunità. La sua era una condizione privilegiata, garantita dalla benevolenza della *gens* proprietaria, ma avrebbe preferito diversamente. Era arrivata allo stremo delle forze e solo il giorno precedente il suo mondo aveva perso orizzonte e consistenza. Il suo incedere era costante, lento e pesante a lato della strada principale. La pioggia tardiva non poteva risollevare le sue speranze, ciò che non doveva accadere era avvenuto, troppo veloce, e lei non era pronta.

Solo poco tempo prima sorrideva, per la fortuna avuta, la speranza nutrita e la felicità raggiunta. Veloce era stato il loro incontro. Lui, schiavo di Carsulae, arrivato dopo tante avventure in una *urbs* che sembrava non avere veramente molto da offrire. Carsulae era un ricettacolo di dèi e dannati, villeggiatura dal caldo afoso della grande Roma augustea e crocevia dei talenti, grandi condottieri e maestri d'inganni si alternavano nelle strade e nei luoghi meno frequentati. Era però viva in mezzo alla campagna dell'impero, con la Flaminia che ne formava la vena pulsante, portando sempre novità e meraviglie.

Lucio era una di quelle novità. Le aveva raccontato di essersi subito appassionato ai ritmi costanti di Carsulae, nonostante le tante commissioni da schiavo pubblico. La sua permanenza in questa città nascente, gli stava permettendo un graduale recupero dalle ferite delle battaglie in Britannia, dove si era distinto nel supporto alla legio per la sua velocità. Segretario, archivista, ma soprattutto corriere fidato aveva portato ordini, richieste di aiuti e notizie in ogni dove, fino a rimanere ferito nell'ultima campagna, quando una brutta caduta da cavallo ne aveva compromesso la mobilità del lato destro. Il console che aveva servito fedelmente era stato magnanimo e lo aveva inviato a recuperare le forze a pochi giorni da Roma, in quella sperduta Carsulae, in cui suoi lontani parenti si occupavano dell'amministrazione locale. Magnanimo e fortunato: quest'insieme di eventi aveva permesso a Sofia e Lucio di incontrarsi.

Arrivata all'altezza del foro, l'erborista non guardò verso le *tabernae*, era troppo doloroso, passò invece sotto l'arco quadrifronte e deviò verso ovest. Lo spazio enorme del foro l'accolse per prima, lo sguardo vagò dall'*Augusteum* al grande tempio sullo sfondo, fino ad adattarsi sulle enormi scalinate dei templi gemelli, così immensi, così vicini e immutabili, l'esatto opposto della sua condizione.

Era ancora presto, i due edifici sembravano spogli e vuoti nel silenzio che li avvolgeva, dopo l'incendio non ci si poteva aspettare altrimenti. Come al solito anche nelle prime ore della mattina i viandanti si avvicendavano nel foro e sfaccendate matrone vagavano già per cercare refrigerio sotto il colonnato, spettegolando del più e del meno; lievi preghiere e invocazioni arrivavano dai templi, cercando gradualmente di tornare alla normalità, di riprendersi, ma i segni neri sui marmi erano ancora evidenti.

C'era un bell'edificio incorniciato da colonne nel lato nord-ovest del foro, sembrava fatto per gli incontri. Quel luogo in cui tutto le ricordava quanto era stato e non sarebbe stato più. Anche loro si erano dati lì appuntamento alcune volte, quando i sorrisi erano diventati complicità, quando avevano iniziato a conoscersi veramente, quando si erano poi avvicinati. Tutto era finito, non avrebbe più dovuto attenderlo nei loro appuntamenti. Spesso scherzavano su questo suo tratto, veloce nella vita e nelle faccende assegnate, l'unica che faceva aspettare era lei, che, serenamente abituata all'attesa delle stagioni per i suoi medicinali, non temeva le lunghe attese.

Ora non aveva più nulla da attendere e lui per la sua velocità sarebbe stato ricordato. Lucio l'aveva abbandonata per sempre, facendo ciò per cui era prezioso a servizio dell'*urbs*.

Ormai una settimana fa, un grande incendio era partito dalle *tabernae* all'entrata sud e si era propagato fino ai templi gemelli e al foro. Era una notte densa, come solo le notti estive sanno essere, calda e asfissiante. Lucio era stato tra i primi ad accorgersi di quanto stava accadendo, era corso ad allertare chi poteva, poi verso le cisterne... il suo intervento immediato aveva salvato

molte vite, ma immerso nelle fiamme per provare a salvare dagli inferi altre anime, aveva finito per riportare gravi ustioni...

Un'intera settimana era durata la sua agonia, una settimana in cui tutti si erano stretti intorno al capezzale di uno schiavo pubblico, l'unico che aveva dato l'allarme, l'unico ad aspettare che tutti si salvassero prima di estinguere i fuochi che lo avevano avvolto. Veloce era stato il suo agire, come una fiamma improvvisa, ma così non fu la sua dipartita.

Non era l'unico ferito, ma il più grave. Vivevano in una storia fortunata e molti medicinali potevano alleviare scottature, febbri e far tornare un uomo nel pieno delle sue forze in poco tempo. I colti medici del municipio e della basilica avevano provato tutto, ma solo l'infuso di mentuccia sembrava alleviare le febbri di Lucio, che non vedeva la sua pelle risanarsi, né la sua mente schiarirsi. La comunità commossa dalla sua dedizione lo dichiarò libero.

Sofia gli fu vicina fino all'ultimo respiro, con la concessione della sua matrona che le aveva permesso di aiutare i medici con le sue doti erboristiche. Era stata la prima ad accorgersi che il respiro di Lucio diventava pian piano flebile e quella notte bizzarra, al suo ultimo respiro, aveva sentito le prime gocce dell'agognata pioggia scendere. I riti funebri erano stati stranamente celeri, ma anche sentiti e la sua matrona aveva donato un'epigrafe che era destinata a rimanere un eterno ricordo della dedizione di Lucio alla città. Vi era scritto: "*Lucius Publicius Celer municipum Carsulanorum libertus*".

Libero dalle sue catene, ricordato per la sua celerità, tratto distintivo di uno schiavo amato. Una libertà che la schiava erborista non avrebbe assaporato con lui, ma che era spietata e immutabile

come la morte. Chissà se lui l'avrebbe attesa nei campi elisi, lei aveva la tenacia di aspettare, non aveva fretta. Con le lacrime che si radicavano sul volto prese un fazzoletto dalla tasca, ma notò che conteneva qualcosa. Erano i piccoli semi di mentuccia, che aveva salvato nella preparazione dell'infuso. Nuova vita tra le sue mani, lì buttò a terra pian piano, tra il selciato del *cardo*, fino a



Foto della chiesa di San Damiano a Carsulae

Da:https://it.wikipedia.org/wiki/File:Carsulae,_chiesa_dei_Santi_Cosma_e_Damiano.jpg

raggiungere la casa dei suoi padroni.



Foto della lapide di Lucius, modificata con AI

L'archeologo conosceva il sito di Carsulae e come i suoi materiali fossero stati riutilizzati e reimpiegati negli anni, anche recenti purtroppo. Era però determinato a trovare in questo luogo le importanti tracce del suo passato. Esempio lampante di riutilizzo dei materiali archeologici nei secoli era sicuramente la chiesetta ormai chiamata di San Damiano. Negli ultimi anni vi erano stati accumulati anche pezzi rinvenuti negli scavi, frettolosi e forse poco accurati, ma finalmente iniziati. Suo era il compito di sistemare tali pezzi e dare nuova forma alla chiesa, un compito certosino che aveva ormai quasi ultimato. Al termine della sua ennesima giornata di lavoro, si voltò verso l'uscita della chiesetta, notando come finalmente il passaggio fosse sgombro e agile. Fuori si erano addensate

le nubi, stava sicuramente per piovere ed era bene affrettarsi, ma si soffermò sull'epigrafe a lato dell'entrata.

Sotto di essa stava di nuovo spuntando una piantina di mentuccia, per quante volte la togliesse, sembrava non voler lasciare quel reperto. Chissà se l'epigrafe avesse potuto parlare cosa avrebbe raccontato.

Mentuccia e pioggia. E' la miscela di odori che permea oggi l'aria di Carsulae.

Elena Bartolini: insegnante di materie scientifiche, laureata in chimica organica, mantengo però viva la passione per la scrittura e sono affascinata dalla storia. Scrivo solo per hobby (e si vede), ma adoro romanzi storici, fantasy e thriller.

Carsulae: il prezzo della libertà

Marco, centurione della *Legio Minervia*, aggiustò il pesante balteo di cuoio che gli cingeva la spalla destra. Aveva affrontato i fieri barbari del nord e le sabbie infuocate del Nord Africa, ma niente gli faceva battere il cuore con quel misto di gioia e tristezza quanto il sentiero che conduceva alla tenda dell'amore. Oltre la cortina di fumo dei bracieri e il chiasso dei soldati ubriachi, lo aspettava lei: Licia.

Licia non apparteneva a se stessa. Viaggiava al seguito dei legionari per il loro diletto ed era proprietà del lenone Publio. Il marchio infamante della sua professione non aveva impedito a Marco di innamorarsene perdutamente. La sua bellezza lo aveva stordito, la sua grazia e la sua sensualità innata lo attraevano come una calamita. I grandi occhi scuri, però, custodivano dolorosi segreti che mai nessun cliente aveva avuto il diritto di conoscere.

Il loro era un amore fatto di sussurri rubati nei lupanari improvvisati in cui via via si trovavano a consumare con disperata tenerezza quella passione che li univa: talvolta una stanza angusta con un letto in muratura coperto da una stuoia, altre volte una tenda con un letto di frasche.

"Se avessi abbastanza monete d'oro, ti comprerei domani stesso," le sussurrava Marco, affondando il viso nei suoi capelli profumati di nardo, economico, certo, ma lussuoso.

"Non si compra la libertà di un'anima, Marco," rispondeva lei, accarezzandogli le cicatrici sulla schiena. "E il mio padrone chiederebbe più oro di quanto ne contenga la cassa della tua legione. Amami adesso, prima che la clessidra si svuoti."

Marco doveva sopportare l'idea che altri uomini violassero la donna che amava; Licia viveva nel costante terrore che Marco non sopravvivesse a una delle frequenti battaglie in cui erano impegnati i soldati di quel periodo o che un cliente brutale – e ce n'erano molti – la riducesse al silenzio per sempre.

Quella notte di fine estate, a Carsulae, l'aria divenne all'improvviso pesante. La terra tremò leggermente, facendo tintinnare le coppe di bronzo. Marco entrò nel lupanare con lo sguardo stravolto. Non era la breve scossa di terremoto a spaventarlo, ma un ordine ben preciso: la mattina seguente sarebbe dovuto partire per il *limes* danubiano per un'importante missione. "È la fine," disse Marco, stringendole le mani fino a farle sbiancare. "Se me ne vado, non ti rivedrò mai più."

Licia lo guardò fisso negli occhi. Non c'erano lacrime nei suoi, solo una fredda, lucida determinazione. "Allora non te ne andrai. Stasera pagherai per l'intera notte". Licia aveva sottratto delle monete d'oro a più di un cliente ubriaco e con quelle pensava di pagare il padrone per avere

Marco tutto per sé per una notte intera. Anche Marco da tempo aveva in mente un piano: folle, pieno di possibili imprevisti, ma dettagliato. La fuga verso *Ariminum*, l'imbarco su una nave commerciale greca, una nuova vita sotto falso nome. Per un soldato romano, la diserzione prevedeva la flagellazione. Per una schiava, alla cattura sarebbero seguite pesanti torture. Ma la prospettiva di perdersi era peggiore di qualsiasi supplizio.

Quella notte, l'amore dei due amanti fu una danza d'addio e di speranza. Ma il destino aveva altri piani. Alle prime luci dell'alba, quando Marco e Licia si erano appena rivestiti, la terra all'improvviso urlò. Il panico travolse le strade. Gridando e spintonando, Marco e Licia emersero dal bordello e si ritrovarono nel caos più totale.

Marco sapeva che, di fronte all'emergenza, la sua coorte si sarebbe dovuta preoccupare di mantenere l'ordine. Se fosse rimasto a Carsulae avrebbe dovuto scegliere tra il dovere e lei. Non indugiò a lungo nel pensiero, prese Licia per mano e insieme corsero lungo la via Flaminia, verso nord. Arrivarono ai tre archi. In tempo per vedere l'arco di sinistra che si sgretolava e si rovesciava sugli sventurati che si trovavano a passare proprio in quel momento. Marco la prese in braccio e passò sotto l'arco di destra. Sentì uno scricchiolio inquietante, ma non si voltò. Continuò a correre a perdifiato, al buio, fra urla di dolore e terrore. Era una notte di luna piena, ma lei, vergognosa, in quei frangenti era rimasta nascosta dietro a un ammasso di nuvole, per non essere costretta ad assistere a quella tragedia umana. Marco aveva ancora la sua Licia fra le braccia, la baciò e la strinse più forte.

Nel buio, non si avvide del pericolo. Abbracciati, precipitarono rovinosamente in uno scavo. Era da poco iniziato un lavoro per le fondamenta di una nuova casa. Dietro di loro scivolarono lentamente gli enormi massi dell'arco sotto il quale erano passati poco prima. Si ritrovarono costretti in uno spazio in muratura con un tetto di pietre e terra sopra di loro. Una fessura lasciava intravedere la luce della luna che era tornata a illuminare la triste notte di Carsulae.

Marco capì subito che quella sarebbe diventata la loro tomba ma, nonostante ciò, provò più volte a risalire per quell'imbuto. L'impresa si rivelò più ardua di quelle che era solito affrontare. Marco era disperato, per colpa sua il loro amore non avrebbe avuto un futuro. Licia invece si sentiva volare, immersa in una serenità senza tempo, non avvertiva neppure il dolore delle sue ossa spezzate. Disse solo: "Vieni Marco, riposati



Arco cd di San Damiano



accanto a me. Siamo liberi. Il mio padrone non mi possiede più. La tua legione non ti comanda più." Si strinsero in un abbraccio disperato e si accoccolarono l'uno accanto all'altro per un tempo interminabile, dolcissimo, consegnandosi all'eternità.

Carsulae, 1951

Il compressore si spense, lasciò spazio solo al fruscio dei pennellini dei restauratori. Il direttore degli scavi si sporse sopra la trincea, si pulì gli occhiali, incredulo davanti ai resti di due corpi appartenuti chiaramente a un uomo e a una donna. Tutto lo rivelava: la statura di lui, il pugnale, la fibbia di un balteo e di lei l'esile corporatura. Ma non fu questo a lasciare gli archeologi senza fiato, ma il dettaglio che la storia aveva conservato.

Accanto ai loro resti un mucchietto di monete d'oro. Su una pietra, il messaggio che Marco aveva inciso con la punta del pugnale prima di morire: *"Hic habitat beatitudo. Eius pretium morti solvi ac nunc liberi sumus"*.

Umberto lo lesse a voce alta, traducendolo: *Qui vive la felicità. Ho pagato il suo prezzo alla morte e ora siamo liberi.* Distolse lo sguardo, come se si sentisse in colpa per aver violato quell'intimità struggente. Non conosceva la storia, ma la immaginò tutta. Si sedette su un cumulo di terra e diede sfogo alla sua emozione.

Un soldato disertore e una prostituta fuggiasca. L'Eternità li restituì al mondo come l'unica cosa che erano sempre stati: due innamorati legati da un amore così forte che nessun impero e nessun terremoto era riuscito a spezzare.

Catia Mugnani è un'insegnante di lingua italiana per stranieri. Lavora all'Università per Stranieri di Perugia. È una persona creativa ed estroversa. Ama scrivere racconti brevi, talvolta poesie.

IO TI SALVERÒ

"Se vi perdetevi, cercate la Tomba della Fanciulla: è il monumento più facile da individuare."

Le parole del prof continuavano a risuonarle in testa come un'eco distorta dalla paura, da quei passi



Arco cd di San Damiano

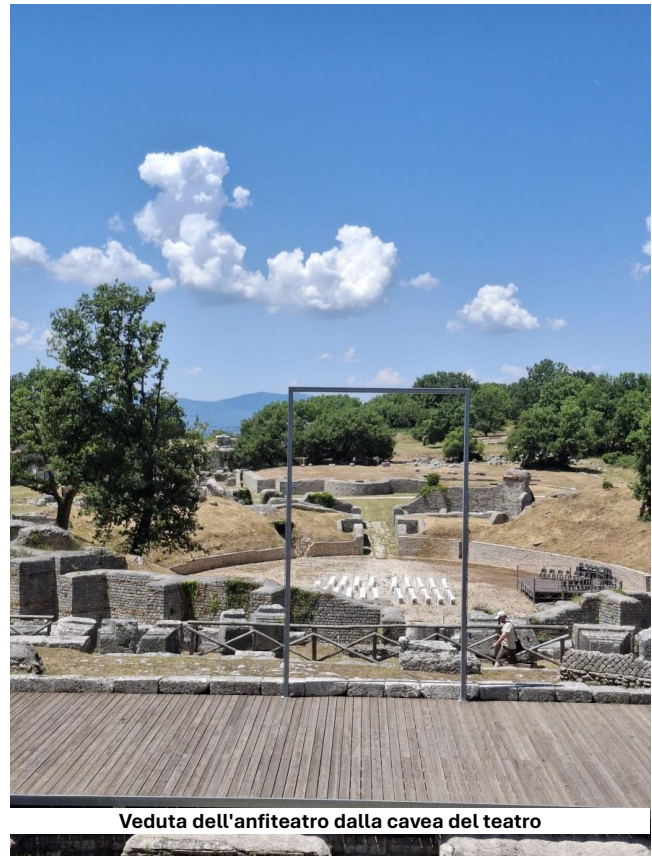
pesanti, insistenti, che la incalzano mentre corre inciampando fra i lastroni in pietra calcarea del Cardo Maximus e le piante che rallentano la sua fuga da un pericolo di cui non capisce la natura, ma di cui sente l'immediatezza. Sta facendo buio, un crepuscolo autunnale marcato da un cielo striato di nuvolaglia plumbea e tuoni in lontananza mentre la corsa di Sara continua, forsennata, ansimante, lungo il percorso in discesa che la porta verso l'arco di San Damiano, la porta che segnava il limite fra l'area urbana di Carsulae e la necropoli.

Ma dove sono gli altri? Se li è persi lì al teatro quando ha indugiato a lungo, immaginando gli attori sul palco con le loro maschere senza prestare attenzione al professor Diana che chiamava a raccolta le sue pecorelle, così ha pensato con sarcasmo, ignorando le sue parole. E così è rimasta da sola, dapprima ignara e felice, a immaginare i passi di carrettieri e artigiani, di donne con i loro bambini, dei sacerdoti e dei medici che percorrevano le strade di Carsulae in epoca romana quando il piccolo centro, attraversato dalla via Flaminia, era uno snodo fra la città di Roma e la costa adriatica. Quanti giorni ci volevano per arrivare da Roma a Carsulae? Una

settimana? Sara non ricorda, non è lucida mentre corre e i passi dietro di lei sembrano avvicinarsi e aumentare di intensità. Prova a fermarsi sotto un albero di roverella, a sentire il battito inquieto del suo cuore e i passi dietro di lei si fanno più vicini per poi fermarsi in un silenzio pieno d'ombra. In lontananza, il rombare di una moto e voci soffocate – *la stanno forse cercando?* – le fanno percepire la distanza fra il suo isolamento e il tumulto della vita.

Riprende a correre e i passi si fanno più vicini e più pesanti, le pare anche di sentire un ansimare da bestia, quasi una sorta di rantolo che le fa salire brividi sulla schiena. Ancora tuoni in lontananza e un cielo che si fa nero. Ha paura di inciampare nel buio, ma il cellulare è morto e non può nemmeno accendere la torcia per farsi guidare da una sottile striscia di luce. Va a memoria, ha ascoltato bene le parole di Claudia, la guida, e corre oltre l'arco, giù verso la necropoli.

Se vi perdete, cercate la Tomba della Fanciulla: è il monumento più facile da individuare continua a risuonarle in testa mentre l'ansimare si fa sempre più vicino e i passi, i passi sembrano sul punto di raggiungerla. Chissà che era successo a quella bambina? Morta di morte naturale o forse uccisa da una mano crudele come forse... come forse sta per accadere anche a lei?



Veduta dell'anfiteatro dalla cavea del teatro

Eccolo, il sarcofago. Ne percepisce il profilo tozzo, intuisce la pesantezza della pietra calcarea che racchiude i poveri resti di quello che era stato un piccolo corpo che giocava e rideva e correva sulle pietre levigate della via Flaminia.



Tomba a cassone detta "della fanciulla"

Si siede sul sarcofago come a cercare protezione, le sembra quasi che la bambina le sussurri *stai qui con me, io ti salverò*, quando i passi dietro di lei si fermano e, finalmente, intravede il profilo di un uomo, poco più di un ragazzo, che le è pericolosamente vicino tanto che ne intuisce il respiro ansimante. Eccolo, si avvicina ancora, ne sente l'alito che manda sentore di cipolla e ne intravede il biancore dell'occhio su cui risalta la pupilla scura. L'uomo alza la mano verso di lei e baciava qualcosa di incomprensibile, forse *carina*

sei carina, mentre Sara rimane immobile, le membra congelate dalla paura, gli occhi serrati per non vedere mani che brancicano e cercano e violano.

Aiutami, dice col pensiero al piccolo corpo chiuso nel sarcofago, *ti prego aiutami* continua a ripetere nel silenzio della sera autunnale, e le pare di sentire una piccola voce tremante che le sussurra *io ti salverò, io ti salverò, io ti salverò*.

“Ercole, vieni qua!” grida qualcuno avvicinandosi di corsa.

Un cane lupo balza fuori dall'ombra con un ringhio profondo. Si pianta fra Sara e l'uomo, il dorso irto, i denti scoperti. L'aggressore indietreggia d'istinto, inciampa e si allontana imprecando, inghiottito dal buio.

“Stai tranquilla, è finita.” La voce del custode è calma, rassicurante, mentre la sua mano si posa sul collo del cane che, senza smettere di sorvegliare il sentiero, si lascia accarezzare.

Sara inspira a fondo, mentre Ercole le appoggia il muso sul grembo e lei affonda le dita nel suo pelo folto. Solo allora si accorge che il cuore non le martella più nel petto. È finita, è davvero

finita, pensa, mentre il suo sguardo si posa ancora una volta sul sarcofago e un muto *grazie* le illumina il viso. Sopra la Tomba della Fanciulla il vento muove appena le foglie della roverella, e il primo odore di pioggia dissolve l'ultimo residuo di paura.

Lorella Marini è un'ex-insegnante di inglese che si dedica attualmente alla scrittura di romanzi e racconti oltre che alla diffusione della lettura ad alta voce con il Circolo LaAV di Perugia e al coordinamento di un gruppo di lettura a tematica gialla presso la Biblioteca Comunale Sandro Penna.

Terrae Motus

Carsulae, 26 settembre dell'Anno Domini 999

La città era abbandonata da tempo immemore. Tutto era in rovina, la strada dissestata, gli antichi edifici che la costeggiavano erano ormai diroccati, ampi massi stavano in bilico su muri scrostati, i rovi avviluppavano ogni cosa.

Era mezzogiorno. Si era appena conclusa la messa in onore dei SS. Cosma e Damiano nella



piccola chiesa affacciata sulla via Flaminia, unico luogo vivo in un mondo ormai abitato dagli spiriti. I due viandanti uscirono dalla chiesa; la piccola folla che lì per lì si era formata davanti al portico della facciata si diradò alla spicciolata, chi affrettando il passo verso sud, chi a dorso di mulo. In men che non si dica rimasero soli.

Era mezzogiorno, quel 26 settembre, eppure sembrava già sera, tanto il cielo era scuro e minaccioso. Dense nubi nere si erano date appuntamento sopra quelle rovine. I due viandanti si avviarono verso Nord, percorrendo quell'antica via che un tempo aveva visto il passaggio di legioni e che ora era seminascosta dalle prime foglie cadute dell'autunno.

Dei fedeli di poco prima non v'era più traccia; anche il parroco si era volatilizzato. I due

attraversavano la città abbandonata con circospezione, temendo che da dietro qualche muro collassato potessero uscire degli spettri, o più realisticamente dei briganti. Si strinsero nei loro mantelli, mentre una pioggia fitta e inesorabile aveva cominciato a cadere dal cielo plumbeo sopra di loro.

Arrivarono al grande arco, che un tempo doveva essere magnifico, ma di cui ora restava solo il fornice centrale. Esso si stagliava contro la luce lugubre del cielo grigio a monito della caducità delle cose umane che nulla possono contro l'inesorabile scorrere del tempo. Eh no: la messa di poco prima non era riuscita a infondere in loro la speranza di cui avevano bisogno. Piuttosto, in quei tempi difficili, il parroco aveva raccontato storie di dannazione eterna, di ciò che spetta a chi

non si comporta rettamente, perché il Giudizio nell'ultimo giorno sarà implacabile. E quell'ultimo giorno sembrava imminente. Nessuna pietà per i peccatori, aveva tuonato il parroco. Non una parola di speranza era riuscito a esprimere, e mentre lui parlava la luce tremolante delle candele rendeva gli sguardi dei Santi Medici affrescati alle pareti tutt'altro che benefici, ma decisamente inquisitori.

Tutto ciò stavano meditando tra sé e sé in silenzio, e intanto passarono sotto l'arco: lì l'antica strada si perdeva nel bosco, franata chissà dove e chissà quando, decretando l'isolamento definitivo di quella città. Un tamburo gigante di pietra, solido, massiccio, imponente, si ergeva lì a lato, sul ciglio di quella frana. Lui sì, aveva resistito alla potenza distruttiva del tempo. Che fosse un luogo stregato? I due viandanti rabbrivirono, le vesti ormai zuppe per la pioggia, e si inoltrarono nel bosco.

Una torre, ecco cosa sorgeva più avanti: non aveva finestre, sembrava un faro, ma non aveva lanterna per la fiamma; un campanile, forse? Ma non aveva dove alloggiare la campana. Eppure proprio un suono di campane udirono in quel momento. Anzi no, non erano campane. Piuttosto un urlo, un urlo che veniva dal ventre della terra, da sotto i loro piedi. Non riuscivano più a restare in equilibrio, tutto intorno a loro si muoveva, la torre ondeggiava pericolosamente, dal tamburo di pietra cadevano massi. Solo l'arco, lassù in alto, sembrava restare saldo e fermo. Cercarono di ritornare sotto l'arco, per trovarvi riparo. Correndo, evitarono per miracolo che uno dei blocchi staccatisi dal tamburo cilindrico li travolgesse nella sua corsa verso valle. Raggiunsero l'arco, si posero sotto di esso, iniziarono a pregare, a invocare Dio, a invocare i Santi Cosma e Damiano, chiedendo pietà per i loro peccati, compresi quelli che non sapevano di aver commesso. E se quello fosse stato davvero l'Ultimo Giorno? La terra si stava spalancando per permettere a Satana di acchiappare per sempre anime dannate? E loro cos'erano? No Signore, ti prego, salvaci!

L'arco era davvero solido e inamovibile. I due viandanti, riparati lì sotto, stretti l'uno all'altro, guardavano oltre le pietre che continuavano a cadere e a correre lungo il pendio, e la terra che continuava a sobbalzare.

Poi d'un tratto, tutto si quietò. Finì di piovere. Una folata di vento forte sorprese i due, ancora inebetiti da quanto era accaduto fino a quel momento, e portò via con sé un cumulo di foglie e le nuvole. Apparve il sole e i due lo colsero come un segno di benevolenza divina e come una rassicurazione: il Giorno del Giudizio era rimandato, per il momento a data da destinarsi.

Cosa fare? Avevano già perso tempo, raggiungere *Aquas Partas*, per quanto relativamente vicina, richiedeva diverse ore di cammino. Che poi... il terremoto di poc'anzi aveva colpito anche quel piccolo borgo? Aveva forse reso impraticabile la via in qualche punto. Dovevano affidare l'anima a Dio, non c'era nient'altro da fare. Già essere sopravvissuti a quel cataclisma, in quel momento, era stata una grande fortuna.

Ripresero quindi il cammino, diedero un ultimo sguardo colmo di gratitudine all'arco e poi percorsero gli stessi passi che avevano compiuto poco prima, costeggiando, con un brivido, il grande tamburo che ora era diroccato, e la torre, che invece era rimasta miracolosamente in piedi. Le girarono intorno, scoprirono che sul retro vi era un'apertura, stretta e alta. Ma non fecero in tempo a chiedersi a cosa servisse. Una luce alle loro spalle li costrinse a voltarsi.

Un sarcofago bianco, antico, stava lì, per metà fuori dalla terra. Il coperchio era spostato, e lasciava intravedere l'interno. I due furono presi da sacro terrore: il terremoto aveva fatto sì da aprire quella tomba o quella tomba aveva procurato il terremoto? Volevano allontanarsi e sarebbero anche corsi via, ma per un qualche motivo le loro gambe sembravano fissate a terra, pesanti come macigni.

La luce usciva da quell'apertura che si era creata nel sarcofago. In effetti un raggio di sole filtrava attraverso la fitta chioma degli alberi e andava a colpire l'interno. Il riverbero era eccezionale. Una voce di donna, di donna molto giovane, si librò nell'aria. Non era minacciosa, al contrario era gentile e rassicurante.

“Non abbiate paura. Vi chiedo solo, pellegrini che viaggiate lungo queste vie impervie e oscure, di raccontare la mia storia quando arriverete a destinazione. Mi chiamo Furia Lucilla, appartengo a quella *gens*, Furia, che occupa quel grande mausoleo che si erge come un tamburo, e che così arrogante si impone allo sguardo dei viandanti. Non vollero che io fossi sepolta con loro. Io, la cui unica colpa fu di nascere femmina. Mio padre non perdonò mai a mia madre, che morì di parto dandomi alla luce, che non gli avesse dato un maschio. Non ebbe cuore di espormi e anzi, mi trattò sempre con garbo, ma anche con estrema freddezza. Mi impartì un'educazione priva di amore. L'unico amore che ho ricevuto è stato quello della mia nutrice e delle mie ancelle personali. Solo una volta mio padre mi parlò direttamente: un anno prima della mia morte, mi disse che mi avrebbe dato in sposa a un uomo, un suo collega nel collegio dei Decurioni, un uomo dell'età di mio padre. Io neanche sapevo cosa volesse dire sposarsi, avevo 11 anni all'epoca, giocavo con bamboline in osso e avorio che chiamavo Drusilla e Livia, come le principesse imperiali. Quando le mie ancelle mi spiegarono cos'era il matrimonio, il mio corpo si ammalò. Cominciai a deperire, grosse febbri mi assalivano, poi passavano, poi tornavano di nuovo. Mio padre mi accusò di essermi ammalata perché non mi volevo sposare, e forse aveva ragione, ma non chiamò nessun medico per curarmi, imponendomi di guarire da sola, ma io, invece, mi consumai, fino alla fine dei miei giorni. Ora giaccio in una cassa di piombo, dentro questo sarcofago di travertino, così vicina ai miei familiari e antenati, eppure così distante da essi. Indosso gioielli, sì, ma a che servono le ricchezze, quando non si ha l'amore? La mia cassa di piombo è al tempo stesso la mia protezione e la maledizione che ciclicamente rivolgo a mio padre, che giace in quel grande mausoleo. Ho scelto questo giorno, in cui voi Cristiani celebrate i Santi Medici, perché a me ogni cura è stata negata, mentre so che Cosma e Damiano curavano

addirittura senza chiedere niente in cambio. Ho avuto la sfortuna di vivere in un'epoca in cui i vostri santi ancora non esistevano. Ma la cosa che mi dispiace di più è che non solo mi è stata negata la sepoltura insieme alla mia *gens*, ma non mi è stato concesso che il mio nome fosse scritto sul mio sarcofago. Allontanata e cancellata, inutile in vita e in morte. Non lo accetto. Per questo vi chiedo di raccontare la mia storia, perché attraverso il vostro racconto non si perda memoria della mia esistenza. Se lo farete avrete la mia benevolenza, e la mia eterna gratitudine.”

La voce lentamente si spense, le ultime parole furono inghiottite da una leggera folata di vento che fece cadere alcune foglie dorate che – come se fossero vaghi di una collana – si infilarono una dopo l'altra nel sarcofago aperto.

I due viandanti da quel momento non scambiarono più alcuna parola. Si avviarono, finalmente, lungo la via e arrivarono ad *Aquas Partas* quasi a sera. Lì il terremoto aveva fatto pochi danni, tanta paura, ma nessun ferito. Si lasciarono andare sulla panca di una locanda. Ordinarono da mangiare e da bere. Poi, sfiniti, si addormentarono.

...

Carsulae, 26 settembre 1970

Un giorno di scavo come un altro, anche se i giornali di scavo che si redigono giorno dopo giorno sono estremamente puntuali nel registrare avanzamenti e nuove scoperte. La nuova scoperta di oggi è un sarcofago, nell'area di necropoli fuori dall'Arco di San Damiano, all'interno del quale è stata rinvenuta una cassa di piombo con all'interno lo scheletro di una fanciulla agghindata con gioielli. La notizia è succosa e i gioielli prendono subito la via di Perugia. Il sarcofago è anepigrafe, non vi è scritto il nome della defunta.

Ma nei dintorni si cominciano a spargere voci: al momento dello scavo, quando aprirono la cassa in piombo, la fanciulla era ancora ben visibile, bionda e dai lineamenti delicati. Ma, al contatto con l'aria, la pelle e i tessuti si sarebbero polverizzati, lasciando sul posto solo le nude ossa dello scheletro. Racconti per impressionare i bambini... sicuramente due bambini: i figli dell'operaio che ha dato per primo il colpo di piccone sul sarcofago di travertino.

...

Archivio di stato di Spoleto, 26 settembre 2026.

La locandina della presentazione, per quanto ben fatta e accattivante, certo non accoglierà tanta gente. A chi interessa la lettura di documenti d'archivio medievali? Giusto a qualche storico particolarmente nerd. Eppure la sala è gremita. Due signori si siedono nelle ultime file, sono stati attirati dal tema, ma non sanno esattamente cosa aspettarsi; qualche studioso ha scovato tra le carte dell'archivio di Spoleto un manoscritto in un italiano molto arcaico, che risale all'incirca all'anno 1000, in cui si racconta la storia di una fanciulla vissuta 1000 anni prima... La scoperta è

interessante, però gli studiosi non hanno ben compreso se gli autori medievali abbiano immaginato quella storia, e dunque se si tratti di una sorta di romanzo, oppure se sia una storia vera che potrebbero aver appreso chissà dove e come.

E proprio così dice il relatore “Ad oggi non siamo in grado di sapere se questa storia, che questi due personaggi, che non firmano il loro manoscritto, raccontano sia vera oppure d’invenzione. Sarebbe interessante, però, capire dove potrebbe trovarsi la sepoltura di questa fanciulla sfortunata...”

I due signori ascoltano e annuiscono, mentre il relatore, cercando degli appigli storiografici, accenna a un terremoto intorno all’anno 1000.

Il giorno dopo decidono di visitare Carsulae. Per l’ennesima volta. La visita inizia dalla chiesa di San Damiano, nella quale i volti dei due santi medici sopravvivono, e certo non hanno uno sguardo inquisitore quanto piuttosto quello, stanco, di chi spera che non verrà mai cancellato dalla patina del tempo. I due percorrono poi un tratto della via Flaminia e salgono al Foro (Ma dai? Questa era la piazza più importante della città? Non rimangono che poche tracce...), poi riprendono la via verso l’Arco di San Damiano (Guarda lì, resiste, non cede di un passo, quest’arco segna veramente il confine tra vita e morte...) ed escono, non degnano neanche di uno sguardo il monumentale tamburo cilindrico, né la torre, ma svoltano a sinistra, dove un modesto sarcofago in pietra li aspetta.

“Ciao Furia Lucilla. Abbiamo esaudito il tuo voto. Ci sono voluti altri 1000 anni, ma ora la tua storia è nota per sempre.”

Un raggio di sole filtra tra i rami fitti del bosco in cui il sarcofago si trova. Tutto improvvisamente all’intorno si illumina, la polvere e i pollini creano strane figure, che poi disegnano un volto. Un volto femminile, che guarda i due signori e si piega chiudendo gli occhi, come a dire “Grazie”.

Marina Lo Blundo, Funzionario archeologo al Parco archeologico di Ostia antica, affascinata da sempre dal mondo della comunicazione archeologica, si occupa di blogging archeologico, museale e culturale e di social media per la cultura. In realtà è una blogger seriale. Ama viaggiare e non rifiuta mai una tazza di tè.

Gemini

Era stato semplice uscire dall'uovo, a volte gli sembrava di ricordare la sensazione di libertà e di sorpresa. La sgomitata con la sorella e poi la luce accecante. Ma la vita con il gemello era stata molto più complicata, avventurosa anche, ma sempre incerta.

Mancavano ancora due pleniluni e poi sarebbero tornati sottoterra, di nuovo ospiti dello zio, in virtù di una scelta di amore fraterno che li legava nella vita e nella morte, la quasi morte e la quasi vita. Nella notte fresca si aggirava sui basoli mentre gli zoccoli del suo quadrupede lo seguivano



riecheggiando nella città deserta. Si era ormai abituato alla serenità di quel luogo e gli piaceva esplorarlo, da solo, mentre il gemello dormiva.

Era sempre la stessa storia: dopo i sei mesi con Ade, i fratelli si ritrovavano in un luogo sconosciuto e in un'epoca sempre diversa. La prima volta era stato spaventoso e avevano rischiato di

impazzire: erano piombati in un paese selvatico e loro stessi avevano avvertito emozioni quasi primordiali. Si erano ritrovati alla guida di un gruppo di uomini che non ispiravano troppa fiducia, eppure li acclamavano come loro re ed erano disposti a tutto pur di seguirli e fondare una nuova città, sperare in un nuovo inizio. Era la prima volta che accadeva loro di risvegliarsi in un corpo diverso, in una storia di altri. E ci era mancato poco, allo scadere del sesto mese si erano ritrovati alla vigilia di uno scontro: lui stava per uccidere il proprio gemello. Il ricordo lo fece rabbrivire, quella prima volta era stata la più tragica, ma ormai si erano abituati.

A un tratto gli sembrò di sentire un fruscio poco distante, forse un uccello, oppure c'era qualcuno? Sarebbe stato strano, perché quel posto era quasi disabitato e la gente aveva una vita piuttosto monotona, che cominciava prima dell'alba e finiva prima del tramonto.

Il fruscio ricominciò e questa volta gli parve di intuire una sagoma nella luce lunare. Incuriosito affrettò il passo verso una serie di arbusti disposti lungo il canale. Due paia d'occhi gli si pararono davanti, nell'oscurità non riusciva a distinguere bene i corpi, che sembravano piccoli, quasi di bambini, ma quegli occhi, illuminati dal raggio di luna, lo fecero fermare. Il cavallo dietro di lui si arrestò di colpo e diede un leggero nitrito.

Erano in due, accovacciati attorno a un falò che si stava spegnendo, uno di loro aveva in mano un coltello e l'altro teneva una lepre per le orecchie. Erano identici e si muovevano velocemente davanti a lui, gli ricordarono le notti di Sparta, quando insieme al fratello percorreva le pendici del Taigeto e si divertiva a spaventare i ragazzini atterriti, impegnati nei rituali di Karneios.

Provò ad aprire la bocca: "Chi...?" ma non riuscì a finire la domanda, perchè uno dei due lo colpì forte in testa e cadde in ginocchio. Era sul bordo del canale e si sporse verso l'acqua, dolorante. In quel momento la luna piena era proprio sopra la sua testa e il volto che gli apparve nel riflesso sull'acqua era molto smagrito, il cerchio lunare creava una sfera di luce che gli incorniciava il cranio pelato, pochi capelli ai lati.



Affresco dalla chiesa di San Damiano – XIII secolo
probabilmente raffigura Cosma e Damiano

Chiuse gli occhi, ogni tanto si dimenticava chi era diventato: la nuova vita temporanea aveva portato lui e il gemello presso il tempio di un culto misterico. Li chiamavano guaritori e venivano anche da molto lontano per ricevere una loro cura miracolosa. Sì, gli uomini e le donne di quelle terre sembravano completamente inermi i fronte alle malattie, spesso bastava un semplice impacco di erbe per risolvere i loro problemi, ma non erano in grado di pensarci da soli. Castore e il fratello

avevano fatto il possibile per rendersi utili e rispondere adeguatamente alle numerose richieste. Applicavano l'arte che avevano appreso dal saggio figlio di Crono, quello dall'aspetto equino, il maestro di tanti eroi. Chirone li aveva istruiti nel riconoscere le piante e a sceglierle in base alle proprietà curative. Questo, insieme all'addestramento nella lotta, le battute di caccia, l'osservazione degli astri. Era lui che li aveva resi quello che erano: gli onorati e temuti figli di Zeus.

Gli abitanti di quelle terre volevano ripagarli come potevano, ma non sembrava onorevole uno scambio di monete, lo stesso Chirone aveva detto chiaramente che l'arte del guaritore non poteva essere accomunata a quella di un normale artigiano, perché era più nobile e il valore della cura era inestimabile. Così rifiutavano qualunque prezzo, lasciandosi benevolmente corrompere solo da qualche offerta di cibo.

Una nuvola si parò dinanzi a Selene e la strada tornò buia come la pece. Cosma si affidò al senso di orientamento che aveva affinato sul Taigeto, riprese le briglie del cavallo e si avviò verso casa.

Gli piaceva il nome con cui si era risvegliato: Cosma, gli faceva ricordare un po' la lingua della sua terra e gli dava un senso di onnipotenza, che i figli di Zeus avevano chiaramente ereditato dal padre. In effetti questa volta era stato più facile adattarsi alla nuova vita, perché da quel che avevano capito, i loro nuovi corpi temporanei appartenevano a due uomini che venivano dalle terre di Mopsos, l'indovino, e parlavano una lingua più raffinata di quelle sperimentate nelle ultime trasmigrazioni. Si erano iniziati al culto di un eroe morto e tornato in vita, un altro figlio di Zeus, e avevano cominciato a viaggiare, per poter aiutare quante più persone possibili. Erano spiriti calmi e poco inclini al conflitto, un'esperienza del tutto nuova per i due semidei spartani.

Quattro mesi prima il loro ritorno sulla terra era stato dunque molto poco traumatico: si erano ritrovati in una comunità sonnacchiosa, manco a farlo apposta proprio a poca distanza da quella città che alla fine era stata fondata... il ricordo era sempre accompagnato da una fitta al petto.

Le vicende degli ultimi giorni, tuttavia, erano state ricche di strani presagi e i gemelli sapevano che ben presto si sarebbero dovuti mettere in viaggio.

Due sere dopo convinse il fratello ad accompagnarlo nel suo giro notturno, voleva mostrargli i ragazzini e, puntualmente, li sorpresero accucciati attorno al fuoco.

Si trovavano nella piazza principale, di fronte agli altari dei due templi appaiati, i ragazzini sembravano ancora più nefasti mentre officiavano il sacrificio: di notte non si pregano gli dèi ma solo le loro ombre. "Il fumo delle offerte non raggiunge gli Olimpi, né il sangue versato irrorla la terra, ma il rito è fatto nell'ignoranza degli dèi, chi sacrifica di notte lo fa per arroganza e si ritiene migliore di Zeus". Chirone aveva le idee chiare anche su questo, perciò i gemelli erano inquieti.

I due esseri saltavano febbricitanti attorno alle pietre e nei fuochi accesi; ben presto l'odore di carne bruciata cominciò a riempire l'aria e furono due piccoli gheppi a venire divorati dalle fiamme. Castore/Cosma ebbe un brivido, si voltò di scatto perché si sentiva osservato: dal ramo più alto della quercia un barbagianni spiccò il volo con un grido penetrante e, improvvisamente, le due creature notturne erano accanto ai gemelli.

I volti semiferini si aprirono in due sorrisi inquietanti, mentre le mani offrivano le piume dei gheppi e indicavano che dovevano inserirle nelle cinte strette in vita. Poi corsero via e ricomparvero dopo pochi istanti in groppa a due cavalli, anzi, ai cavalli dei gemelli! Come potevano essere stati così veloci? Chi erano? Cosa erano?

Scesero con un balzo dai destrieri e fecero segno ai gemelli di montare, poi presero in mano le redini e li condussero fuori dal centro, verso nord, camminarono almeno tre ore e poi su per una bassa collina dove, finalmente, si fermarono.

I due ragazzini si muovevano agili nella notte, ma accesero una torcia, erano incredibilmente abili con il fuoco. Castore/Cosma si guardò intorno e vide due edifici bassi, a grandi blocchi squadrati.

Sembravano umili case ma le colonne all'ingresso e le basse are di fronte all'accesso lasciavano intuire che si trattasse di due templi. I ragazzini scomparvero all'interno e ne riemersero carichi di oggetti: coppe d'oro e d'argento, bracciali di bronzo e d'oro, corone di foglie dorate, piccole statue di guerrieri. Era un vero e proprio bottino e i gemelli non riuscivano a comprendere, finché non intravidero, alla luce della torcia, delle lettere incise su una piccola tabella di bronzo.

L'ultimo plenilunio prima dell'oblio, Castore/Cosma cominciava ad avvertire una leggera ansia. Era sempre così, quando si avvicinava il momento del passaggio. La cittadina che avevano raggiunto era proprio un bel posto, sentivano di aver fatto un grande favore ai due guaritori di cui vestivano la pelle da quasi sei mesi.

La notte della loro fuga sembrava sempre più distante nella memoria, ma l'intervento delle due creature notturne era stato provvidenziale, quasi ... divino. Avevano compreso come il culto misterico di cui si erano ritrovati sacerdoti stava sollevando rabbia e sconcerto tra i magistrati della comunità romana, che stavano preparando una spedizione contro di loro. Al riparo, sulla sommità del colle e in compagnia dei due spiriti, avevano osservato il drappello di soldati raggiungere la loro casa e il piccolo tempietto, dove avevano curato così tanti malati, venire distrutto e dato alle fiamme. Il gruppetto di questuanti era stato disperso, qualcuno malmenato, gli altri spaventati a morte: Cosma e Damiano dovevano essere portati a Roma per venire giustiziati. A quanto pareva, il culto di quel figlio di Zeus non era compatibile con la venerazione del re di Roma.

I gemelli avevano trovato, nelle stanze più interne dei due tempietti, una serie di offerte che sembravano provenire da un tempo lontanissimo, forse addirittura dalla loro infanzia. Avevano ripercorso le innumerevoli vite vissute nei panni di altri gemelli e avevano compreso che quei due ragazzini seminudi e selvatici, erano spiriti che proteggevano quelle terre e che conoscevano le sorti passate e future di chiunque incrociasse il loro sguardo.

Senza parole, ma solo a gesti e con l'aiuto di qualche antica formula incisa nel bronzo, i quattro erano stati in grado di comunicare e così il destino dei gemelli sacerdoti si era compiuto: dovevano raggiungere quelle terre di Mopso da cui provenivano, scampare alla caccia forsennata dei sudditi del re di Roma e riprendere la loro azione di guaritori.

Così avevano fatto e ora si godevano la vista che spaziava verso il mare e raggiungeva l'isola di Afrodite. Tuttavia, Castore/Cosma sentiva di essere in debito nei confronti di quegli uomini e quelle donne che si erano ritrovati privi di cure, nel giro di una terribile notte.

Il frate continuava a rigirarsi tra le mani il brandello di pergamena che aveva trovato sotto all'altare. Sembrava un miracolo che si fosse conservato! Un segno divino che lo avesse potuto recuperare nell'intercapedine sotto il blocco di calcare che usava per officiare dinanzi all'assemblea dei fedeli. Era stata di certo la volontà del Cristo – *Kyrie heleison!* – che lo aveva ispirato a ripristinare la vecchia chiesetta del paese. Ma ora, finalmente, ora che aveva letto il testo, che si era informato presso il suo vecchio amico, l'abate del monastero, ora che aveva chiesto consiglio al suo vescovo, ecco... ora che fare?

Yemin sapeva che le autorità di Damasco lo tenevano d'occhio da tempo e sapeva che la sua famiglia era in pericolo per colpa sua, uno dei pochissimi cristiani di quei luoghi. Era già in contatto con alcuni confratelli che avevano raggiunto le coste italiane e che gli scrivevano esortandolo a prendere coraggio e a mettersi in viaggio. Perciò, la mattina di Pasqua di quell'anno infausto si preparò per imbarcarsi e raggiungere il paese che era menzionato nella pergamena.

Era indicata la strada romana e c'erano addirittura i nomi dei borghi e dei monti attorno; non doveva essere troppo difficile ritrovare il piccolo centro. La mappa era corredata da un breve testo dove l'autore aveva specificato che gli uomini e le donne di quel centro avevano bisogno di essere assistiti e curati. La pergamena poteva sembrare il frutto di uno scherzo ben riuscito, se non fosse stato per la firma apposta in calce che apparteneva a due dei più grandi martiri della terra di Yemin: gli anargyri, i gemelli medici Cosma e Damiano.

Note dell'autrice:

Il mito dei Dioscuri nasce in Grecia e viene poi recepito a Roma: Castore e Polluce nascono da Leda, che, sedotta da Zeus in forma di cigno, depone due uova, una fertilizzata dal re degli dèi e una da Tindaro, il marito mortale della donna. Da un uovo nascono Elena e Clitemnestra e dall'altro Castore e Polluce, ma Elena e Castore saranno semidivini, mentre Clitemnestra e Polluce mortali. Dopo una serie di imprese, Polluce viene ucciso e il fratello decide di sacrificare parte della sua immortalità per non lasciare il fratello: vivranno insieme sei mesi sulla terra e sei nell'Aldilà.

Cosma e Damiano sono due santi che parte della tradizione riporta essere stati gemelli. Nati in Anatolia alla metà del III sec. d.C., diventano celebri medici e rifiutano ogni pagamento in denaro, per questo sono definiti "anarghiri" (senza soldi). Muoiono in Siria, durante la prima ondata di persecuzioni sotto Diocleziano.

L'etimologia di San Gemini, in provincia di Terni, viene a volte associata al nome di un monaco Yemin, che avrebbe evangelizzato il territorio tra VII e VIII secolo. Del monaco si hanno poche notizie, sembrerebbe figlio di un siriano.

Stefania Berutti è un'archeologa laureata a Firenze e specializzata ad Atene. Dopo un inizio sul campo, si è dedicata alla divulgazione e alla ricerca. Oggi insegna Mitologia classica, Culti misterici e Archeologia preromana presso l'istituto Lorenzo de' Medici e la Syracuse University Florence, i suoi studenti sono per lo più ragazzi statunitensi. Quando idee e progetti cominciano ad accumularsi nella sua mente, li espone nel blog www.memoriedalmediterraneo.com. Ama molto i gatti.

Quando le pietre diventano parole, e le parole diventano pietre

Difficile spiegare quanto io sia stata felice di ospitare a Carsulae l'Archeoracconto di Stefania e Marina. Lavoro a Carsulae da 13 anni e da quando ho scoperto il loro geniale format immaginavo e speravo di poterne fare un'edizione proprio qui.

L'Archeoracconto è un modo diverso e bellissimo, partecipato e corale, per dare voce ai resti archeologici, per far parlare le pietre. Ogni sito archeologico in verità meriterebbe un Archeoracconto, perché ogni sito archeologico possiede la potenzialità di parlare ancora, ogni pietra può diventare parola. Non soltanto attraverso una visita guidata che spieghi i resti monumentali e le tracce della vita quotidiana che gli archeologi hanno riportato alla luce, ma attraverso ciò che ogni visitatore è disposto ad immaginare. L'archeologia è innanzitutto studio del passato, ma è anche incontro tra memoria e sguardo contemporaneo, tra ciò che è stato e ciò che continua a vivere in noi.

Tante volte, parlando di Carsulae, ho citato "Le città invisibili" di Italo Calvino. Nel celebre dialogo tra Marco Polo e Kublai Khan, le città raccontate diventano visioni evocative, possibilità, frammenti di esperienze che prendono forma, un insieme di segni che attendono di essere decifrati.

Anche Carsulae, in qualche modo, è una città invisibile, o meglio è un insieme di città invisibili: la prima, di cui intravediamo solo labili tracce, assemblata in modo spontaneo, forse disordinato, lungo la via Flaminia; quella magniloquente, che Augusto volle monumentalizzare a immagine e somiglianza della sua Roma; quella frammentata, depredata, svuotata di vita dopo il suo abbandono; quella della riscoperta curiosa da parte di Federico Cesi; quella degli scavi di Umberto Ciotti, brulicante di operai che lavorano di pala e piccone come indaffarate e laboriose formiche; quella dei picnic e delle partite di pallone in mezzo alle rovine che di nuovo hanno perduto memoria ed essenza; infine, quella che oggi mostriamo orgogliosamente a chi ci viene a trovare, con i nuovi scavi, i depositi, i concerti, gli spettacoli.

Ogni pietra, ogni angolo custodisce storie che attendono di essere nuovamente narrate, ed è meraviglioso raccontarle, per me che lo faccio quotidianamente, ma ancora più bello è stato ascoltarle e leggerle nelle parole di chi ha partecipato all'Archeoracconto, questo progetto così semplice e al tempo stesso così potente che fa diventare il patrimonio archeologico un laboratorio di immaginazione, un'occasione di partecipazione attiva, che filtra le parole mescolandole ai ricordi, alle suggestioni, alle fantasie.

Così la città, come quelle del racconto di Marco Polo, riprende vita mentre viene raccontata e si trasforma rivelando aspetti inattesi di sé. Carsulae continua a esistere pienamente quando qualcuno la osserva, la interpreta e ne rinnova il significato attraverso la parola.

E quindi le parole, quelle con cui abbiamo composto qui i racconti, diventano pietre perché da esse e su esse possiamo ri-costruire una nuova Carsulae invisibile, fatta di muri ma anche di persone, di oggetti ma anche di sentimenti.

Oggi siamo stati tutti, in qualche misura, viaggiatori e narratori. Abbiamo attraversato uno spazio antico e, insieme, abbiamo cercato di renderne visibili le storie nascoste. Ed è proprio in questa capacità di tradurre le tracce del passato in occasione di incontro, conoscenza, comunità e immaginazione che risiede il valore più autentico dell'Archeoracconto: un'esperienza che non si conclude con la visita, ma continua nel ricordo che ciascuno porterà con sé.

Per questo desidero ringraziare Marina e Stefania per aver ideato e diffuso questa coinvolgente iniziativa, e tutti voi per aver partecipato con attenzione, energia e generosità. Grazie al vostro contributo, Carsulae torna ad essere un'esperienza collettiva e condivisa, una città da ascoltare e da raccontare, una delle tante città invisibili che ogni volta rinasce e rivive attraverso le parole.

Claudia Costantino

Funzionaria Archeologa Area Archeologica di Carsulae